

S. Fiaschi (a cura di), *Tideo Acciarini maestro e umanista fra Italia e Dalmazia. Atti del Convegno internazionale di studi (Macerata, 21 ottobre 2011)*, Eum, Macerata 2014, pp. 179.

L'Umanesimo dalmata, più di qualsiasi altro Umanesimo europeo, è profondamente legato all'Italia in virtù di quell'osmosi che al tempo toccava ogni aspetto della vita delle città dell'una e dell'altra sponda dell'Adriatico. Centrale, e forse ancora troppo poco valorizzato, il ruolo giocato dalle Marche, poiché, come ha scritto Sante Graciotti, "[i] rapporti tra queste due sponde non si sono articolati in momenti cruciali, ma si sono intessuti in una quotidiana necessitante consuetudine come trama e ordito, così da formare insieme un'unica tela, dove ogni filo è necessario per l'esistenza dell'altro" (S. Graciotti, *"Humanæ et divinæ litteræ" tra Marche e Dalmazia dall'Umanesimo al Barocco*, in: S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani (a cura di), *Marche e Dalmazia tra Umanesimo e Barocco*, Ancona 1993, p. 3). In un'epoca che non si accontenta più di narrare la storia solo attraverso 'momenti cruciali' e che ha messo in radicale discussione i paradigmi assiologici sottesi alla costruzione del canone, sembra quanto mai urgente approfondire lo studio del ruolo giocato dalle "modeste Marche" (*ibidem*) nelle relazioni interadriatiche. A ciò è stata dedicata la giornata di studio su Tideo Acciarini, interessante figura di "mediatore culturale" tra Marche e Dalmazia, tenutasi presso l'Università di Macerata nell'ottobre 2011, da cui poi è scaturito il volume qui recensito.

Dal medioevo in poi, tra la Dalmazia e le Marche è documentato infatti un intenso traffico sia di merci, sia di cosiddetti "ufficiali" – podestà, notai, capitani, vescovi e poi anche maestri – che dalle Marche si recavano a lavorare dall'altra parte dell'Adriatico. Ma si compiva spesso il percorso inverso: anche ragusei e dalmati, per paura dei turchi o per seguire meglio i propri commerci, si spostavano a vivere ad Ancona ed in altre città marchigiane.

Non è un caso, allora, che proprio dalle Marche, precisamente da Sant'Elpidio a Mare, provenga l'umanista Tideo Acciarini, noto agli studiosi di letteratura croata soprattutto per essere stato maestro di Marco Marulo (Marko Marulić) e destinatario di un'epistola da parte del sebenicese Giorgio Sığoreo (Juraj Šizgorić), *Ad Tydeum Acciarinum poetam*. All'Acciarini tuttavia, così come ad altri "buoni operai", quali i fratelli Senofonte e Gian Mario Filelfo o Ciriaco Pizzicolti, va il merito non solo di aver contribuito a diffondere la cultura italiana nelle terre slave, ma anche di aver offerto un punto di vista esterno, uno specchio in cui l'umanesimo italiano si è riflesso attraverso una prospettiva straniante, che ne mette in luce forme e caratteristiche meno consuete. Pur non essendo una figura di primo piano nel patrimonio letterario e culturale italiano, l'Acciarini è infatti uno dei tanti, quasi sconosciuti, tessitori della tela che per secoli si è distesa tra le due sponde, uno di quei personaggi ai quali periodicamente 'si ritorna' e che vengono 'riscoperti' più volte.

Di Tideo Acciarini sappiamo ancora relativamente poco, ignoriamo le date di nascita e di morte, e di alcuni periodi della sua vita abbiamo notizie davvero scarse: la giornata di studio a lui dedicata ha tentato di illuminare le parti rimaste in ombra della sua biografia e di ricreare, attraverso la fitta rete di relazioni che si incrociano attorno al suo nome, il dibattito culturale del tempo.

Dei cinque contributi che compongono il volume, preceduti dalle parole di saluto dell'ambasciatore croato presso la Santa Sede, Filip Vučak, dalla premessa di Giovanni Martinelli e dall'Introduzione della curatrice, Silvia Fiaschi, due sono dedicati al soggiorno dell'umanista in Dalmazia (Sante Graciotti, *Tideo Acciarini nella cornice del Rinascimento adriatico* e Smiljka Malinar, *Il contesto culturale dalmata e raguseo*), uno ai rapporti tra Acciarini e Poliziano (Silvia Fiaschi, *Acciarini e Poliziano: percorsi umanistici di fine Quattrocento*), uno all'opera principale dell'umanista (Gabriella Albanese, *Il De animorum medicamentis di Tideo Acciarini e la trattatistica 'de principe' nell'Umanesimo*), mentre l'ultimo indaga e porta alla luce alcuni fatti biografici finora sconosciuti (Rosa Marisa Borraccini, *Brevi note per la biografia di Tideo Acciarini*).

Lo studio di Sante Graciotti inquadra la figura di Tideo Acciarini all'interno di quel che lo studioso definisce "Rinascimento adriatico", termine felice che supera i confini etnici o nazionali e dà conto del "collegamento sistemico o [...] simbiosi" (p. 12) tra la Dalmazia e l'Italia. Una simbiosi che non significa affatto, com'è stato talvolta ritenuto sulla scia dei giudizi spesso trancianti di Arturo Cronia, che la letteratura dalmata fosse mera imitazione dei modelli italiani, priva di qualsiasi originalità e valore, ma indica anzi la compartecipazione, attiva e creativa, allo stesso sistema culturale italiano, che ha permesso la realizzazione in Dalmazia di uno tra i più originali Umanesimi/Rinascimenti europei, e la creazione di una ricca letteratura cinquecentesca trilingue. Ma "[...] al Rinascimento adriatico appartiene la Croazia dalmata, non quella settentrionale continental-danubiana. Si tratta di due aree politico-culturali diverse e soprattutto [...] di due diversi Rinascimenti croati, anche se gli studiosi croati tendono, comprensibilmente, a vedere il loro Rinascimento letterario dentro una cornice unitaria" (p. 10). Per questo, Graciotti, toccando ancora una volta la spinosa questione del nome, propone di parlare di "variante dalmata" e di "variante croata" del Rinascimento Adriatico, dal momento che è fuorviante usare categorie nazionali odierne per il passato. Questo saggio inoltre arricchisce la conoscenza della biografia e dell'opera del maestro di Sant'Elpidio, focalizzando l'attenzione sulla poesia che l'Acciarini dedicò all'umanista di Lesina Paolo Paladini, di cui Graciotti ha curato l'edizione del *Canzoniere* del 1496 (S. Graciotti, *Il petrarchista dalmata Paolo Paladini e il suo canzoniere (1496)*, Roma 2005). Se finora infatti le notizie sull'Elpidiense si fermavano al 1490 (ma il saggio di R.M. Borraccini contenuto in questo volume dà dell'Acciarini notizie successive, che arrivano fino al 1498), ora veniamo a sapere che nel 1496 Acciarini manteneva ancora solidi contatti con il poeta dalmata Paladini.

Il saggio di Malinar è complementare a quello di Graciotti nel descrivere la situazione culturale della Dalmazia al tempo, evidenziando la fitta rete di relazioni e le dinamiche interne all'Umanesimo dalmata, di cui Acciarini, nei vent'anni che trascorse prima a Spalato – secondo I.N. Goleniščev Kutuzov egli sarebbe stato a Spalato già dal 1459 (*Il Rinascimento italiano e le letterature slave nei secoli XV e XVI*, I, Milano 1973, p. 42), mentre Malinar parla del 1461-1462 (p. 27) – e poi a Ragusa, fu protagonista non secondario. Incerta sembra la sua presenza a Zara come maestro e anche sulle date del suo soggiorno a Ragusa ci sono oscillazioni. Sicuro parrebbe che fu maestro nella Repubblica di San Biagio dal 1477 al 1480. Tuttavia, sottolinea Malinar, l'Acciarini fu solo un anello della catena cominciata prima di lui e continuata dopo di lui, inserendosi in una tradizione umanistica dalmata già avviata da altri e che si andava sviluppando parallelamente a quella italiana e, val la pena aggiungere, anche precedentemente a quella di alcune regioni italiane. Seguendo il percorso esistenziale dell'Elpidiense, infatti, dopo Ragusa lo vediamo *primo* maestro umanista a Cosenza, dove fonda una

scuola e si rammarica con Poliziano della sorte che lo aveva portato tra i Bruzi. Di questo periodo della sua vita, tra il 1480 e il 1490, si occupa Silvia Fiaschi nel saggio che analizza la corrispondenza dell'Acciarini con Angelo Poliziano e le menzioni del maestro da parte del suo allievo italiano più famoso, il calabrese Aulo Giano Parrasio. I documenti presi in considerazione non solo permettono nuove ipotesi sui movimenti e i contatti dell'Acciarini, ma soprattutto rivelano "la fisionomia non di un vecchio maestro di scuola, ma di un precettore che dimostra di stare al passo con i tempi" (p. XIV).

Analogamente, Gabriella Albanese, esaminando i giovanili *Carmina*, dedicati ad Alessandro Sforza e ai suoi figli, e in particolare il senile *De animorum medicamentis*, dedicato a Giovanni delle Asturie nella speranza di ottenere un incarico di precettore di corte, sottolinea come le uniche due opere di Acciarini a noi pervenute siano testimonianza degli interessi dell'autore per i generi letterari in voga nella produzione dell'Umanesimo di corte. Albanese, sulla base dei due testimoni manoscritti del *De animorum medicamentis*, identifica quello autografo e auspica, pertanto, la necessità di una nuova edizione, poiché l'unica esistente, a opera di Francesco Lo Parco (primo biografo e studioso di Acciarini), risulta imprecisa. Infine, il saggio di Borraccini, sulla base di nuove testimonianze documentali, dà conto di un misterioso arresto di Acciarini a Loreto nel 1495 e dei suoi continui, sia pure sporadici, contatti con la città d'origine, documentati fino al 1498.

I cinque saggi di questo ben calibrato e accurato volume da una parte colmano lacune e correggono imprecisioni, dall'altra sono un invito a proseguire le ricerche, anche d'archivio, sul maestro. Se Graciotti suggerisce di indagare più a fondo i rapporti con Paladini, sarebbe interessante anche approfondire l'eventuale influenza su Marulo, così come accertare se Acciarini conoscesse davvero il greco che, secondo Giuseppe Praga, avrebbe insegnato allo stesso Marulo. Si potrebbe così arricchire il quadro di un'epoca in cui il culto delle *humanae litterae* diede vita a quel potente movimento umanista-rinascimentale che partendo dall'Italia si diffuse in tutta Europa.

Maria Rita Leto

G. Siedina (a cura di), *Latinitas in the Polish Crown and the Grand Duchy of Lithuania. Its Impact on the Development of Identities*, FUP, Firenze 2014, pp. 180.

Le ricerche sulla cultura latina nella prima modernità hanno prodotto un numero consistente di studi che si sono concentrati in particolare sul rapporto tra retaggio classico e cristianità e su aspetti filologico-letterari, legati alla stagione della riscoperta dei testi classici da parte degli umanisti del Quattrocento e poi a quella dei volgarizzamenti nella seconda metà del secolo successivo. Meno investigato, sebbene di grande rilievo, è il rapporto fra la *koimè* linguistica latina da una parte e la graduale costruzione dell'identità nazionale nei diversi paesi europei dall'altra. Il volume di G. Siedina contribuisce a colmare questa lacuna.

Non è questo il primo lavoro che la curatrice dedica alla diffusione della *latinitas* in area slava orientale. Ricordiamo qui il volume *Joasaf Krokovs'kyj nella poesia latina dei suoi contemporanei* (Bologna 2012), così come il blocco tematico sulla *latinitas* nei paesi slavi organizzato nell'ambito del XV Congresso Internazionale degli Slavisti (Minsk, 20-27 agosto 2013).

Anche i nove saggi che compongono il libro qui recensito sono stati preceduti da un convegno internazionale tenutosi a Firenze nel 2012 (coordinato ancora una volta dalla curatrice assieme a Marcello Garzaniti, col titolo *Eredità latina. Polonia, Lituania, Rutenia*), 'laboratorio' dove specia-

listi provenienti da vari paesi hanno avuto una prima importante occasione di confronto scientifico e discussione. Opera di studiosi bielorusi, italiani, lituani, polacchi e ucraini, i saggi qui raccolti presentano l'argomento in oggetto da vari punti di vista – da quello geografico a quello della periodizzazione o della modalità di 'assimilazione' del patrimonio latino nelle varie entità culturali dell'Europa centro-orientale – e affrontano realtà sociali e intellettuali necessariamente differenti. L'aspetto più interessante della raccolta, di cui costituisce una sorta di filo conduttore accomunando testi eterogenei, è che il dominio della cultura latina non viene osservato in antitesi alle diversità nazionali. Al contrario, l'eredità classica rappresenta un vasto bacino di miti, motivi e generi che diventano materiale fecondo nel contesto in cui viene diffusa, stimolando la sperimentazione e lo sviluppo delle letterature e delle lingue nazionali.

Il primo contributo del volume, ad esempio, firmato da Ž. Nekraševič-Karotkaja, analizza il genere epico nel Gran Principato di Lituania durante il Rinascimento e il primo Barocco. Nel testo si nota come gli scrittori lituani, a differenza di quanto accade in altri paesi, preferiscano comporre la poesia epica in latino e questo perché la lingua classica avrebbe permesso di rendere più forte e magnificente l'ideale dell'eroe, cavaliere e difensore della fede, descritto nei testi. Incentrato sulla letteratura dello 'spazio lituano' è anche il saggio di J. Niedźwiedź, che mette in luce l'influenza delle opere di Virgilio, e in particolare dell'*Eneide*, nella costruzione di un'identità proto-nazionale lituana. Il debito contratto verso l'autore latino non sarebbe circoscritto alla lingua e allo stile: Virgilio avrebbe offerto ai poeti, che scrivevano sia in latino che in polacco, anche miti e modelli di narrazioni storiche attraverso i quali creare una storia del Gran Principato di Lituania parallela al modello romano. Il terzo articolo del volume, invece, presenta una pagina inedita e un interessante esempio della fortuna della *Germania* di Tacito. Nell'opera *Leopolis triplex* di J. B. Zimorowicz A. Osipian ha individuato numerosi frammenti tratti dal testo dello storico romano: il mosaico di riferimenti a Tacito offre a Zimorowicz utili strumenti interpretativi per affrontare temi connessi sia alla sua concezione della nobiltà, in particolare al sistema normativo in rapporto alla provenienza urbana o rurale del nobile, sia ad una riflessione sul valore di quel sistema normativo in rapporto al passato.

Il saggio di A.W. Mikołajczak sposta l'attenzione sulla poesia latina polacca, sottolineando come in essa riescano a convivere motivi sia religiosi che pagani. L'autore rileva in particolare come Jan Kochanowski e Maciej Kazimierz Sarbiewski abbiano incarnato nell'élite letteraria una nuova tipologia di scrittori, in grado di instaurare un dialogo creativo con i modelli classici, attingendo altresì ai testi biblici e alle idee della Controriforma. Anche l'articolo di Piotr Urbański prende in considerazione la poetica latina di Sarbiewski, interrogandosi però se questa produzione miri a costruire un'identità nazionale, oppure un tipo d'identità sovranazionale e universale: il saggio ripercorre sia la biografia che la produzione dell'autore individuando i motivi che legano la seconda allo spirito del sarmatismo e quelli invece più vicini alla cultura cristiana, in particolare a quella gesuitica, che vanno collocati in una dimensione sovranazionale.

Nel contributo di G. Siedina la poetica latina di Orazio è esaminata in qualità di strumento didattico. Oggetto dell'indagine sono i manuali di metrica utilizzati presso la prima istituzione educativa di livello accademico fondata in Ucraina nella prima metà del Seicento, il Collegio (poi accademia) Mohyliano di Kiev. L'insegnamento della retorica e della poetica, col suo sistema metrico e simbolico, diventa occasione per la diffusione di temi cari al poeta latino, ma affini anche al mondo cristiano e inseriti nella 'politica culturale' della scuola. Orazio però non viene solo 'cristianizzato': attraverso la diffusione della sua poesia per mezzo di un canale trasversale come quello dell'apprendimento della metrica, egli diventa anche uno strumento per affermare l'identità ucraina. La letteratura giudiziaria prodotta dalla cancelleria della Rus' galiziana, in un arco temporale che copre il

Quattrocento e il Cinquecento, è l'argomento del successivo articolo, firmato da V. Myronova. Le fonti documentarie contenute nei registri dei tribunali municipali (*grods'kyj*, ted. *Burggericht*) e territoriali (*zems'kyj*, *Landgericht*) riflettono un panorama intellettuale composto da lettori bilingui; lo spoglio dei materiali permette di compiere alcune valutazioni comparative tra i diversi momenti nella storia della Rutenia, aprendo anche il campo ad una serie di valutazioni circa le contaminazioni fra lingua latina e lingua ucraina. Un quadro generale della stampa e del patrimonio librario del Gran Principato in epoca pre-moderna ci viene dall'articolo di S. Narbutas, che prende in considerazione un periodo storico molto ampio, a iniziare dalla prima diffusione della letteratura latina in Lituania, nella seconda metà del xv secolo, fino alla fine del xviii. Oltre a proporre una periodizzazione che distingue tre fasi – prima comparsa, radicamento, sviluppo di una produzione letteraria latina libera dai modelli classici –, Narbutas si concentra sull'esame dei generi che godettero di maggiore diffusione e prestigio, ossia la letteratura encomiastica e 'd'occasione' (epitalami, orazioni funebri, e simili). Lo studioso offre poi una statistica della quantità di libri stampati nei vari secoli, rilevandone la crescita esponenziale nel xvii-xviii secolo, e li classifica secondo una ripartizione di genere che va dalle opere definite "letterarie" a quelle di carattere religioso e a quelle didattiche e di *artes liberales*. Chiude il volume un articolo di D. Pociūtė che esamina la *Confessio fidei Kulvietis* (Abraham Culvencensis), prima opera di tal genere scritta da un protestante nella *Respubblica* polacco-lituana. Secondo l'A., l'opera di Kulvietis rivelerebbe le sue connessioni con Bernardino Ochino.

Passando in rassegna gli studi che compongono questo volume emerge con chiarezza che il problema della *latinitas* si intreccia con quello della definizione stessa della categoria di Rinascimento, una definizione che dovrebbe essere più rispettosa delle particolarità locali. L'attenzione degli studiosi è spesso rivolta a fenomeni diffusi e di lunga durata, come Umanesimo, Riforma, nuovo pensiero politico, nuove tendenze nella scienza, ma non è sempre stata capace di restituire l'immagine polifonica dell'epoca. Si perdono, fra le altre, le intense dinamiche e i rapporti dialettici che si sono instaurati nel passaggio da una cultura latina sovranazionale alle letterature delle diverse comunità. A questo proposito G. Brogi Bercoff, considerando l'immagine della nazione polacca negli scritti di Szymon Starowolki, osservava giustamente che "La cosiddetta 'battaglia per la lingua' esprimeva la consapevolezza della nuova maturità linguistico-culturale raggiunta dalla nazione e la tendenza non tanto ad eliminare il latino, quanto ad inserire nel complesso dei valori che determinano la cultura della nazione la lingua nativa, divenuta strumento espressivo non più solo parlato, ma anche scritto e perciò letterario" (in *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo*, Firenze 1986, p. 394). L'incubazione della cultura moderna, all'interno della quale il passaggio dalla cultura latina a quella volgare costituisce un momento saliente, passa attraverso diverse strade e si manifesta in molteplici modi: questo volume muove da tale consapevolezza, mettendo a fuoco nuovi e incoraggianti percorsi di ricerca.

Valentina Lepri

M. Jaremenko, *"Akademiky" ta Akademija. Social'na istorija osvity j osvichenosti v Ukrajini xviii st.*, Akta, Charkiv 2014, pp. 534.

Il xviii secolo rimane, per la storia e la cultura ucraina, un secolo particolarmente negletto e poco chiaro, gravato da una storiografia non solo carente, ma troppo spesso improntata ad una

visione ‘imperiale’ che, per forza di cose, si è concentrata sullo studio della letteratura e cultura russa o slavo-russa. Ha influito su questo stato di fatto anche la circostanza che, dopo la fioritura della cultura barocca, la letteratura ucraina è sopravvissuta come un complesso di molti rivoli sotterranei, le cui tendenze innovative sono rimaste come ‘sommese’ dalle stratificazioni della lunga durata del barocco cosacco e della cultura nobiliare polacca, vedendo però la propria eredità linguistica, religiosa e culturale sostanzialmente alterata dalle potenti sovrastrutture russe, le cui manifestazioni in tutti i campi del sapere evolvevano invece con estrema velocità dall’epoca petrina a quella di Caterina II. Il progressivo dissolvimento della nobiltà cosacca e delle gerarchie ecclesiastiche nei ranghi russi rende difficile il riconoscimento di una specificità ucraina o russa anche per una personalità di potente grandezza intellettuale e poetica quale fu Skovoroda.

Il problema si pone con non minore intensità per la storia dell’Accademia Mohyljana, istituzione ugualmente unica e importante per la cultura ucraina e per quella russa. Jaremenko si propone di superare la pur autorevole tradizione di studi dedicata all’Accademia esaminando con moderni metodi storico-sociologici (che in parte, anche senza dirlo, risentono ancora della “École des Annales”) la provenienza sociale e geografica, il curriculum, il grado di alfabetizzazione iniziale e di raggiungimento del livello finale di conoscenze, gli ‘sbocchi professionali’ dei ‘laureati’, il comportamento dei rettori nei confronti delle autorità del S. Sinodo e dei vescovi, le strategie difensive e le collaborazioni con le autorità. Apprendiamo così che ancora nel 1766 i responsabili kieviani dell’Accademia cercavano di difendere la “libertà accademica” (sul modello delle università occidentali) chiedendo direttamente a Caterina II ‘borse di studio’ per gli allievi di famiglie indigenti che vivevano nel “воспитательный сиротский [ДОМ]” e vantando i meriti dei diplomati che poi svolgevano attività utili per la Chiesa e per lo Stato (pp. 15-16).

Il nucleo primo da cui prende avvio l’analisi sono i registri degli iscritti degli anni 1737-38. Questi registri, che sembrano aver avuto anche modelli occidentali (in certi casi quelli gesuitici di Vilna), in quei due anni vennero redatti con cura particolare per essere utilizzati a S. Pietroburgo in un generale programma di innalzamento del livello culturale del clero che il governo imperiale intendeva realizzare negli anni successivi. I registri esaminati, in realtà, riguardano gli allievi dell’Accademia che provenivano da famiglie di pope ed offrono quindi informazioni relative ad un ceto circoscritto, ma anche compatto. Per ovviare ai limiti derivanti dalla specificità del ceto esaminato in quei registri, l’A. prende in esame molti altri simili documenti o informazioni provenienti da altre fonti documentarie, sia precedenti che successive al 1737 e 1738, e ricostruisce la composizione sociale, la provenienza geografica, l’origine etnica, la formazione culturale e religiosa originaria degli studenti dell’Accademia. Se è vero, come spesso affermato dalla critica, che la metà degli allievi era costituita dai “figli di pope”, nell’altra metà si trovavano i figli di tutte le altre classi sociali, i figli dei cosacchi, gli appartenenti ai ranghi più bassi della nobiltà ucraina e polacca, i figli dei borghesi, la gente comune. Fra i risultati più importanti cui l’A. perviene è quello che, come dimostrano le fonti esaminate, esiste una continuità sociale e culturale dell’Accademia kieviana per tutto il XVIII secolo. Non era sostanzialmente variato il programma di studio, i laici rappresentavano la metà degli alunni e fino all’inizio dell’Ottocento l’Accademia rimase un’istituzione culturale di immutato prestigio, capace di competere con le altre scuole presenti nelle terre ucraine dell’Impero russo.

Particolarmente interessante è il capitolo dedicato agli studenti provenienti dalla Riva Destra, dalle terre non più appartenenti alla Rzeczpospolita polacco-lituana. Risulta infatti dai dati storici-documentari che l’Accademia Mohyljana era frequentata da alunni provenienti dalla piccola *szlachta* polacca, costituita vuoi da polacchi, vuoi da ucraini o bielorusi polonizzati (o almeno parzialmente polonizzati). Fra questi si segnalano personaggi che si sono integrati nella società ucraina ortodossa

ed hanno in seguito ricoperto posizioni di rilievo nella cultura ecclesiastica dell'Impero russo: tali furono Rafajil Zaborovs'kyj, metropolita di Kiev (1731-1747), Ilarion Nehrebec'kyj, archimandrita della Lavra, Innokentij Mihalevyč, divenuto rettore del seminario di Novgorod, e vari altri.

Non ebbero altrettanto successo, ma erano numerosi i giovani (anche uomini adulti) che, di levatura culturale e sociale più modesta, lasciarono le loro case e famiglie situate nei voivodati di Braclav, Chełm, o anche della Galizia, per andare a studiare a Kiev e poi inserirsi nella società dell'Impero. Molti appartenevano alla chiesa greco-cattolica, ma non pochi erano cattolici latini. Jaremenko si chiede quali fossero le ragioni che spingevano questi oscuri rappresentanti di una nobiltà veramente piccola e spesso povera (senza terra) a cercare fortuna studiando a Kiev, a convertirsi all'ortodossia e abbracciare una carriera militare o ecclesiastica o amministrativa nell'Impero. La decisione di studiare a Kiev è tanto più sorprendente per quei figli della *szlachta*/*šljachta* che provenivano dai territori ancora appartenenti alla Rzeczpospolita: essi infatti avrebbero potuto studiare gratuitamente nei collegi dei gesuiti o nelle scuole dei basiliani, o in altre scuole latine di Leopoli o di Vilna. Ufficialmente, nei documenti che concedevano il permesso di risiedere e studiare a Kiev veniva dichiarato che gli studenti volevano “зде, в Россiй, вѣчне жить” oppure “православно в Кiевѣ обучатись”. In realtà, le ragioni che possono spiegare il fenomeno sono varie e più complesse. Da una parte si deve ritenere che la “Atene kieviana” conservasse il prestigio di più importante e seria istituzione di istruzione superiore in tutte le terre rutene, nonostante la presenza di altre istituzioni anche più ‘moderne’ (il Collegio di Charkiv, quello di Černihiv, e altri ‘minori’). Nel caso degli uniati che decidevano di andare a Kiev un ruolo non indifferente può averlo giocato lo scarso prestigio di cui nella società polacca godeva la chiesa di rito uniato, anche per il basso livello di cultura del suo clero durante il Settecento. In alcuni casi si deve ritenere che il desiderio di fare carriera (e forse una maggiore mobilità sociale nelle strutture imperiali) spingesse anche alcuni polacchi cattolici a cercare fortuna in Russia. Con molta prudenza, e nell’attesa di confermarla con ulteriore documentazione, l’A. avanza l’ipotesi che alcuni dei piccoli nobili di origine ucraina decidessero di andare a studiare a Kiev per ‘affinità culturale’, per dirla in un linguaggio oggi attuale, per ‘ritrovare le proprie radici’. L’ipotesi mi pare assai plausibile. Molti dati indicano che i confini fra le due rive del Dnipro, appartenenti a due stati diversi (l’Impero russo e la Rzeczpospolita), erano molto più permeabili di quanto oggi si immagini. Le “migrazioni” di ucraini e bielorusi dovevano essere molto più frequenti di quello che la critica ha voluto far credere, le famiglie di nobiltà anche piccola erano molto ramificate (a volte si contano a migliaia gli appartenenti ad una stessa famiglia) e i contatti fra parenti della Riva Destra e Riva Sinistra erano assai più stretti di quanto oggi si pensi. Anche le barriere religiose (ortodossi e uniati) erano forse meno alte di quello che si immagina o che la critica ha voluto far credere basandosi su ragioni ideologiche spesso opposte. È molto significativa la descrizione delle componenti religiose della Rzeczpospolita fatta da J. Kitowicz al tempo di Augusto III: egli nomina cattolici, ebrei, caraiti, luterani, calvinisti, poi la fede “mahometańska, filipowców, kwaków, farmasonów, ciapciuchów” e i deisti. Solo più avanti accenna ai basiliani “ritus graeci” che si dividono in uniti e scismatici.

Non è possibile qui descrivere gli altri argomenti importanti che l’A. esamina e le conclusioni innovative a cui egli giunge. Il libro, di carattere storico-sociale, è importante anche per i futuri studi di cultura e letteratura. Esso dà un contributo fondamentale alla comprensione di quella peculiare mescolanza di tradizioni diverse che compongono il Settecento ucraino: un secolo che ha dato origine a fenomeni di straordinaria levatura poetica e intellettuale (da Prokopovyč a Skovoroda a Kozačyns'kyj e Konys'kyj, per citare solo i maggiori), ed anche politica (si pensi ancora all’importanza di Prokopovyč per Pietro I o anche ai Razumovs'kyj!), ma che resta sostanzialmente misterioso per l’intrecciarsi di eredità multiple che vanno dalle antiche radici religiose ortodosse bizantine alla

struttura nobiliare polacca, a quella cosacca, alla penetrazione di miti e tradizioni di origine classica o rinascimentale (certa storiografia etnogenetica, Enea e Troia, l'Arcadia), non senza forti influenze della narrativa poetica e storica popolare (le *dumy*) e della perdurante presenza del mito della Sič cosacca, della memoria di Chmel' nyc'kyj e delle rivolte degli *hajdamamky*. In tutte queste *lunghe durate* (che poi in modo apparentemente inaspettato sfociano nella lingua e letteratura dell'Ucraina moderna) il libro di Jaremenko ricostruisce la *lunga durata* della cultura dell'Accademia Kieviana che dimostra una straordinaria vitalità e capacità di sopravvivenza alle tempestose riforme imposte dagli zar. Il libro è arricchito da molte tavole con dati statistici, una ricca bibliografia e indispensabili indici di nomi e di luoghi.

Giovanna Brogi

G. Brogi, O. Pachlovska, *Taras Ševčenko. Dalle carceri zariste al Pantheon ucraino*, Le Monnier Università, Firenze 2015, pp. 330.

Frutto non effimero delle numerose iniziative legate al bicentenario dalla nascita del poeta ucraino, il volume, edito da Le Monnier (Mondadori Education) con il sostegno dell'Istituto Italiano di Cultura di Kiev, costituisce la prima e più completa presentazione delle opere di Ševčenko al lettore italiano. L'indice presenta una bipartizione appena lievemente asimmetrica: centoventi pagine di testo critico e duecento pagine di antologia. La prima sezione si articola a sua volta in diversi capitoli: dopo una scarna premessa bio-bibliografica, opera di Giovanna Brogi (*Breve profilo biografico*), si colloca l'unico saggio che non appartiene alla sua penna, ovvero il capitolo *Taras Ševčenko. Lottate e vincerete* di Oksana Pachlovska. Seguono tre capitoli di analisi del testo poetico (*La poesia lirica, I poemetti: osservazioni generali, Approfondimenti*) e un saggio conclusivo sui rapporti tra Ševčenko e Gogol' (*Ševčenko e Gogol': un dialogo asimmetrico*), o meglio sulla loro assenza: come spiega G. Brogi, i due scrittori non si incontrarono mai, e se Ševčenko esprime spesso grande ammirazione nei confronti del suo celebre conterraneo, con alcune importanti e significative riserve relative all'uso della lingua (p. 113), Gogol' non nomina mai Ševčenko, e l'ipotesi che ne conoscesse l'esistenza, sia pure ben fondata, si avvale di poche testimonianze indirette (p. 93 e p. 99). La seconda sezione, antologica, contiene liriche e poemetti nella traduzione italiana di G. Brogi e O. Pachlovska, con un contributo di G. Siedina.

Molteplici sono le difficoltà che le autrici hanno dovuto affrontare nel loro cammino: non è facile interessare a un poeta il pubblico italiano, notoriamente più incline a leggere prosa, e non è facile tradurre poesia. In questo caso la difficoltà era massima: Taras Ševčenko è un autore sostanzialmente bilingue che si rivolge a un pubblico in grado di capire sia il russo sia l'ucraino, e ciò gli permette in certi casi di ricorrere nella scrittura a un gioco linguistico quasi intraducibile. Nella resa italiana del poemetto *La grande cripta. Mistero*, che di tutta l'antologia è quello più problematico, G. Brogi sceglie giustamente, a mio avviso, di utilizzare un medesimo standard italiano per tradurre le parole delle due cornacchie che parlano ucraino e quelle della terza cornacchia, che parla russo, segnalando le sue battute con il corsivo (p. 249). Si tratta certo, per un traduttore, di una sconfitta. Ma una soluzione diversa sarebbe stata impossibile: la terza cornacchia non utilizza una lingua straniera, ma la lingua ufficiale dell'impero, e le due cornacchie che parlano ucraino non potrebbero esprimer-

si in un substandard dell'italiano (un dialetto, o un gergo) senza tradire con ciò profondamente lo spirito del poemetto e del poeta, "incarnazione dell'identità nazionale ucraina" (p. vii).

Veniamo così al nocciolo della questione: Taras Ševčenko è così inestricabilmente legato al problema della costruzione della lingua, della letteratura e dell'identità ucraina nel contesto letterario e linguistico dell'Impero russo che un volume a lui dedicato non poteva prescindere da questo nodo complesso e oggi scottante, anche a rischio di forzarne la lettura. È ciò che in parte accade, a mio parere, nel saggio di O. Pachlovska, che accostando Ševčenko al Dante mazziniano, simbolo dell'amor patrio (p. 29), e dunque proponendone una lettura 'risorgimentale', lascia in ombra il possibile sottotesto cirillo-metodiano della difesa delle lingue, e dunque la coloritura slavo-ortodossa della cultura di Ševčenko. È vero che la "Confraternita cirillo-metodiana" può essere messa nel novero delle società di propaganda ottocentesche, ma la lettura delle poesie e il commento approfondito che ne dà G. Brogi ci presentano uno scrittore profondamente permeato di ideali propri dello slavismo cristiano ottocentesco (anteriore al 1848). Il richiamo a Pavel Josef Šafařík (p. 114), un fautore dell'austroslavismo, ci ricorda che la difesa della lingua e dell'identità nazionale può avere nell'ottocento una dimensione politica che non nega l'appartenenza all'impero, ma lo vorrebbe multiculturale e equosolidale nei confronti dei suoi membri. Ogni popolo ha una sua lingua, ma non tutti hanno un loro stato. Cioè, nazione non vuole dire stato, ma ancora *nationes*, senza che si possa leggere nelle opere di Ševčenko o di altri poeti simili un progetto politico concreto nel senso moderno. Del resto, se Ševčenko può parlare della "nostra" letteratura riferendosi a quella russa (p. 27 e p. 111) e può esprimere ammirazione per Gogol', è legittimo il dubbio che la sua difesa della lingua e della nazione ucraina sia oggi spesso modernizzata, e fa bene G. Brogi a problematizzare una lettura in chiave post-coloniale del fenomeno dell'identità ucraina (pp. 91-92), pur non dimenticando il ruolo di Ševčenko quale primo sostenitore della necessità di una Ucraina libera e padrona di sé.

Chiude il volume, già estremamente stimolante per la ricca messe di spunti che offre alla riflessione, una serie di sedici tavole a colori che, presentando al lettore l'opera pittorica di Ševčenko, vale a confermare, aldilà di ogni possibile dibattito sul suo retaggio, il suo straordinario, multiforme talento.

Nicoletta Marcialis

V. Pitulić, D. Andrejević, N. Lazić (a cura di), *Od kosovskog zaveta do Njegoševog makrokozma. Petar II Petrović Njegoš (1813-2013)*, Filozofski fakultet Univerziteta u Prištini, Kosovska Mitrovica 2014, pp. xvi-845.

Nel 2013 in diversi centri dei Balcani occidentali si sono svolte le celebrazioni del bicentenario della nascita di Petar II Petrović Njegoš (1813-1851), il più grande poeta montenegrino. Tra i molti appuntamenti si segnala il convegno internazionale organizzato dalla Facoltà di Filosofia di Kosovska Mitrovica dell'Università di Priština, i cui interventi sono confluiti nel presente volume a cura di Valentina Pitulić, Danica Andrejević e Nebojša Lazić. Intitolato *Dal retaggio del Kosovo fino al macrocosmo di Njegoš. Petar II Petrović Njegoš (1813-2013)* il testo si articola in tre sezioni e riunisce 55 contributi che rappresentano, almeno in parte, una novità nel già consistente *corpus* esegetico dell'opera di Njegoš. Nello specifico, il profilo della raccolta si prefigura già nei tre lavori d'apertura, da quello del metropolita Amfilohije, che accenna alla rivelazione divina quale melodia interiore

dell'opera di Njegoš, a quello del poeta Matija Bećković, che describe il 'terzo' secolo di Njegoš, a cui si aggiunge l'analisi di un altro poeta, Rajko Petrov Nogo, che si chiede se "la caccia agli antenati" – palese qui il richiamo alla caccia dei 'turchizzati' nell'opera principale di Njegoš, *Gorski vijenac* – possa in qualche modo nuocere alla fama del grande autore montenegrino.

Seguono poi contributi ripartiti in quattro aree: letteraria, linguistica, storica e più ampiamente culturale.

Il filone di saggi che prende in esame gli aspetti letterari dell'opera di Njegoš è quello più consistente e vario nei contenuti: A. Pejčić esplora i motivi drammaturgici in *Lažni car Šćepan Mali* secondo l'interpretazione proposta da Isidora Sekulić e Marta Frajnd; A. Petrović analizza invece il retroterra teologico e i valori poetici in *Luča mikrokozma*, mentre A. Mumović e Z. Elezović riconoscono in Njegoš e Vuk la fonte d'ispirazione per molti scrittori, letterati e artisti (per es. P. Pejović e Z. Karalejić), ispirazione testimoniata dalla corrispondenza epistolare. A. Aleksieva mette a confronto due testi rappresentativi della letteratura romantica dei Balcani: il già citato *Gorski vijenac* e il *Gorski pätnik* del bulgaro Georgi Rakovski. B. Popović propone dapprima una visione epica del patrimonio spirituale del Kosovo, per poi soffermarsi su Njegoš, sul *vladika* Nikolaj Velimirović, su Ivo Andrić e Miloš Đurić, sentiti come testimoni di una singolare forma di cristianesimo, declinato secondo l'identità serba. B. Brđanin definisce *Gorski vijenac* un lavoro polivalente e sincretico, tenuto conto che le numerose versioni della sua messa in scena, soprattutto quelle che si sono succedute nella seconda metà del XX secolo, così come la presenza-assenza dell'opera stessa nei repertori teatrali, sono state dettate quasi sempre da motivi politici, in particolar modo in Bosnia-Erzegovina. B. Zlatković si sofferma sul "retaggio del Kosovo" nella tradizione orale dell'insurrezione e del *Gorski vijenac*. La curatrice V. Pitulić analizza il cosiddetto "richiamo degli antenati" nel *Gorski vijenac*, in virtù del fatto che Njegoš aveva introdotto nel poema un elemento fondamentale della tradizione popolare, appunto il culto degli antenati. Lo studioso sloveno V. Osolnik ipotizza dei collegamenti intertestuali e concettuali tra la creazione artistica e letteraria di Njegoš, la tradizione orale slavomeridionale e il pensiero del filosofo e psicologo Vladimir Dvorniković. G. Samardžić ricostruisce le fonti a cui Njegoš aveva attinto per lo studio e la conoscenza del mondo classico. G. Jašović compie un'analisi lessicale e semantica dell'antroponimia e della toponomastica nel poema *Svobodijada*. D. Popović ripercorre l'immagine della donna nel contesto politico e nazionale di *Ogledalo srpsko*. D. Andrejević prende in esame il libro di Isidora Sekulić, *Njegošu, knjiga duboke odanosti*, una delle più preziose biografie romanzate di Njegoš. D. Kostić offre una lettura in controluce della prima poesia di Njegoš, composta in Russia, *Crnogorac k svemogućem Bogu*. Z. Mrkalj considera le possibilità che si aprono con l'inserimento del *Gorski vijenac* nei programmi di lingua e letteratura serba delle scuole superiori. Z. Lakić si domanda in che misura e in quali forme la tradizione abbia influito sull'esperienza artistica di Njegoš, e quanto essa sia determinante nella disciplina chiamata "nješkoologija". I. Čarota, a partire da uno spoglio in ordine cronologico della corrispondenza di Njegoš (1830-1851), individua nel poeta montenegrino il nascere e il consolidarsi di una sorta di slavofilia. I. Arsić parla di un legame molto complesso tra Njegoš, Dubrovnik e i suoi abitanti, mentre J. Parlić Božović affronta il testo di *Gorski vijenac* secondo una chiave di lettura pedagogica. J. Delić approfondisce invece il tema dell'atteggiamento di Meša Selimović nei confronti di Njegoš, basandosi perlopiù sul libro dello stesso Selimović, *Za i protiv Vuka*, e sostenendo che potrebbe a buon diritto intitolarsi *Per Njegoš*. K. Mitić sottolinea come con il lamento di "Sestra Bratičeva", presente nel *Gorski vijenac*, Njegoš in realtà si proponesse di imitare il canto tradizionale parafrasando il lamento popolare. L. Tomić enuclea i motivi della dimensione poetico-filosofica ed etica di umanità ed eroismo, dimensione per la quale vengono recuperati i termini *čojstvo* e *junaštvo*. M. Prgomelja focalizza il suo

lavoro sui pensieri e i personaggi del Kosovo nell'opera di Njegoš, prestando attenzione alle allusioni circa il crollo dell'impero serbo, uno dei cardini della poetica di Njegoš. M. Savić passa al setaccio la scrittura epistolare di Njegoš e rileva come le lettere ai funzionari turchi presentino – diremmo ovviamente – caratteri e stili diversi rispetto a quelle inviate a Jeremija Gagić o Vuk Karadžić. M. Jevrić rimette in discussione i criteri di periodizzazione letteraria a cui si presta l'opera di Njegoš dal momento che questa, in realtà, può essere di volta in volta ricompresa tra classicismo e preromanticismo, tra romanticismo e realismo. M. Matić ricostruisce il discorso epico pronunciato dal *vladika* Danilo nel *Gorski vijenac*, integrato dagli interventi di altri personaggi. N. Lazić esamina l'influsso che Njegoš ha esercitato sullo sviluppo del mito del Kosovo nella letteratura serba. N. Kebara approfondisce l'aspetto estetico della poetica di Njegoš; dal canto suo O. Mikitenko analizza il contributo di Njegoš a favore dell'etnologia serba alla luce dell'apporto di slavisti russi. R. Marojević attribuisce al *Luča mikrokozma* il valore di *summa mundi*. S. Knežević discute la formula epica di *Glas kamenštaka*, opera di Njegoš ancora poco studiata. S. Dejanović pone a confronto, a partire da diversi punti di vista, *Gorski vijenac* e *Tragedija vožda Karađorđa* di Sima Milutinović Sarajlija. S. Aleksić attraverso un'interpretazione intertestuale indaga il pensiero logocentrico di Njegoš sublimato nel poema *Luča mikrokozma*.

Quantitativamente meno ricca ma non meno diversificata sotto il profilo degli apporti è la sezione dedicata alla linguistica. Così, B. Čović si concentra sul dualismo linguistico nella struttura del *Gorski vijenac* e sulla questione della ricezione dell'opera nelle traduzioni russe. A. Janjušević Oliveri parla di fraseologismi con le componenti *glava* nella lingua di Njegoš, basandosi su materiale tratto da *Gorski vijenac* e *Lažni car Šćepan Mali*. D. Bojović propone un'inedita lettura di Njegoš da compiersi sotto il profilo linguistico e sociolinguistico. D. Spasić fa un'analisi linguistica della traduzione inglese del 1997 della poesia di Njegoš *Noć skuplja vijeka*. J. Stojanović esamina sempre secondo l'aspetto linguistico e culturologico le unità lessicali "Kosovo", "Montenegro" e "Serbia" presenti in *Gorski vijenac*. L'obiettivo di L. Ivanova Čović è invece l'analisi comparativa del concetto linguistico-culturologico di "eroismo" presso i montenegrini e i russi, grazie al materiale tratto da *Gorski vijenac* e dalla sua versione in russo a cura di A. Šumilov. M. Kovačević individua e tenta di interpretare i parallelismi figurativi-coesivi della poesia *Misao*, mentre M. Jovanović si appunta su alcune caratteristiche fonetiche e fonologiche della lingua di *Gorski vijenac*. M. Reljić compie alcune osservazioni in margine a una serie di lessemi di *Luča mikrokozma* la cui gamma semantica offre una notevole differenziazione visto che spazia dal profano al sacro. R. Obradović studia il significato della parola 'cuore' in *Gorski vijenac* e i suoi equivalenti nella traduzione francese.

Tra i contributi di carattere storico, nella terza sezione, vi è quello di A. Stamatović sullo status canonico della sede metropolitana del Montenegro (che all'epoca di Njegoš faceva parte della Chiesa serba), e sulla carica di Metropolita che Njegoš rivestì dal 1830 al 1851. V. Džomić, sulla base di materiale d'archivio tuttora inedito, ricostruisce il ruolo della Chiesa ortodossa serba nel duro scontro per la conservazione della cappella di Njegoš a Lovćen. Basandosi ancora su documenti e testi letterari tutti da riscoprire, Z. Deletić compie un *excursus* sull'istruzione e la cultura in Montenegro all'epoca di Njegoš, riconoscendo al *vladika* il merito di aver gettato le basi delle principali istituzioni dello stato, e di avere favorito l'apertura della prima scuola elementare laica e di una stamperia. M. Atlagić e D. Elezović, nell'offrire un contributo sull'araldica serba in Montenegro, finora poco studiata, sostengono che l'aquila bicipite che campeggia sullo stemma odierno si riconnette direttamente alla simbologia serba. Diversa la prospettiva del saggio di R. Pekić, dal titolo *La battaglia di Poitiers*, culmine dello scontro al termine del quale i Franchi sconfissero i Saraceni e arrestarono l'islamizzazione dell'Europa, la cui dinamica in senso figurato sembra riecheggiare nell'opera di Njegoš.

La ricostruzione della vita e della produzione letteraria del poeta montenegrino è infine integrata, nella quarta sezione, da alcuni contributi, come quello dell'archimandrita Kiril, dove si affrontano dal punto di vista teologico-filosofico e scientifico i concetti di eternità, spazio, movimento e tempo nella visione di Njegoš. M. Alečković Nikolić prende invece in considerazione l'opera di Njegoš nella sua dimensione psicologica ed etno-psicologica, spiegando innanzitutto il fenomeno di "identificazione con l'aggressore". Un contributo significativo nell'ambito della storia dell'urbanistica è quello di M. Vukotić Lazar, che ripercorre l'impegno di Njegoš nel campo dell'edilizia nella prima metà del XIX secolo, fattore decisivo nel processo di modernizzazione di Cetinje.

In conclusione, non si può negare che questo libro rappresenti un contributo utile e significativo sulla vita e l'opera di Petar II Petrović Njegoš, soprattutto perché fa capire in che direzione si muove oggi la "njegošologija". E se è possibile ipotizzare almeno in parte – come ammettono gli stessi curatori – una rinnovata lettura dei testi di Njegoš, ciò conferma che essi costituiscono un'opera aperta, soggetta quindi a numerose e sempre diverse interpretazioni. Interpretazioni a cui contribuiscono, perché no, anche alcuni scritti di carattere polemico. Dalla presente miscellanea si apprende inoltre che *Gorski vijenac* continua a essere il componimento di Njegoš più studiato, anche se non mancano le analisi di *Lažni car*, *Svobodijada*, *Ogledalo srpsko*, oppure di *Luča mikrokozma*. Particolare attenzione, tuttavia, meritano le opere dedicate alla tradizione orale posta in relazione con il resto della produzione; altrettanto degni di nota sono i saggi di linguistica e soprattutto i contributi che, discostandosi dall'opera di Njegoš, prendono in esame l'epoca e le vicende del poeta e *vladika* montenegrino, secondo una prospettiva che ora insiste sul dato storico ed etnografico, ora sull'araldica o sull'urbanistica.

*Persida Lazarević Di Giacomo*

V. Kilibarda, *Njegoš i Italija*, Institut za crnogorski jezik i književnost, Podgorica 2014, pp. 429.

Il bicentenario della nascita del più grande poeta montenegrino, Petar II Petrović Njegoš, ha visto, insieme a numerose altre manifestazioni, l'uscita del volume di Vesna Kilibarda *Njegoš i Italija* (2014). Già ministro della Cultura del Montenegro nel triennio 2003-2006, Vesna Kilibarda insegna letteratura, civiltà e cultura italiana e teoria letteraria all'Università di Crna Gora (con sede a Nikšić) e da anni si occupa della presenza di Njegoš in Italia così come dell'interesse, da parte italiana, per Njegoš e il Montenegro. Il presente volume propone in una veste rinnovata molte delle sue ricerche, rivedute e ampliate, e per l'occasione – occorre precisare – il testo si adegua alla nuova grafia montenegrina.

L'autrice esordisce con una serie di domande riconducibili grossomodo ai seguenti nodi: in che misura Njegoš conosceva l'italiano e come l'aveva imparato? Quali erano i testi letterari italiani noti a Cetinje? È possibile individuare gli influssi di Dante in Njegoš? Quali sono gli echi della cultura italiana nella sua opera? Come si presentano Njegoš e il Montenegro nelle descrizioni di viaggio di autori italiani? Chi erano i traduttori delle opere di Njegoš? E infine, come mai Njegoš appare nelle 'mistificazioni' romantiche italiane? Con tale termine Kilibarda si riferisce alle narrazioni di autori italiani con soggetto montenegrino.

Per dare una risposta a questi interrogativi l'autrice ha strutturato il proprio lavoro in alcune unità tematiche complementari. Nella prima sezione viene analizzato il rapporto di Njegoš con l'italiano a partire dall'influsso letterario. Era in effetti la prima lingua straniera che aveva imparato, e la sua conoscenza è provata, secondo Kilibarda, anche dalle lettere, scritte in alfabeto latino e con ortografia italiana, indirizzate a Niccolò Tommaseo, che si era messo a sua disposizione in occasione delle ricerche all'archivio di Venezia. Se ne deduce che Njegoš avesse necessità di servirsi dell'italiano prima di tutto in veste ufficiale, in quanto capo di uno stato che manteneva stretti rapporti con l'Italia, e solo in seconda istanza per motivi culturali. La biblioteca di Njegoš custodisce libri in italiano – ragguardevole il loro numero – il cui elenco è riportato nel volume che qui si recensisce.

Il capitolo sulla presenza di Njegoš in Italia e sui temi italiani nella sua opera si apre con una premessa dedicata a Trieste (in parte già pubblicata nel volume *Njegoš i Trst*, Podgorica 2000), quale crocevia dei viaggi del *vladika*. Nulla di strano, giacché Trieste per due secoli aveva costituito per molti 'illirici' un passaggio obbligato e una tappa di rito per più ragioni: si deve infatti considerare l'influenza di Tommaseo tra gli operatori culturali che collaboravano con diverse riviste, soprattutto con "La Favilla", ma neppure va trascurata la forte presenza della comunità serba che era solita ospitare figure di riferimento del proprio contesto letterario. Proprio a Trieste Njegoš soggiornò un numero imprecisato di volte, mentre furono tre i viaggi a Venezia: in proposito l'autrice sottolinea come l'immagine della città lagunare abbozzata dal poeta nel suo quaderno di appunti fosse assai tetra. La stessa, connotata da forte negatività, che ricorre in *Ogledalo srpsko*. A Venezia, com'è noto, Njegoš ricavò dalle ricerche d'archivio i documenti per il dramma *Lažni car Šćepan Mali*. In seguito Vesna Kilibarda passa a descrivere i viaggi a Roma e a Napoli e per questa parte si richiama a *Pisma iz Italije* (1868) di Ljubomir Nenadović, che offre tuttora la più completa descrizione degli itinerari del poeta montenegrino nel sud della Penisola (ma anche per il viaggio da Livorno e Pisa a Firenze).

Il capitolo dedicato ai viaggi attraverso l'Italia rimanda, in realtà, alla descrizione che il botanico triestino Bartolomeo Biasoletto (1793-1859) aveva fatto dello stesso Njegoš e del Montenegro quando aveva accompagnato il re di Sassonia Federico Augusto II in visita in Istria, Dalmazia e Montenegro nella primavera del 1838; a questa era seguita, nel 1841 a Trieste, la pubblicazione della *Relazione*, nota con il titolo *Viaggio di S.M. Federico Augusto re di Sassonia per l'Istria, Dalmazia e Montenegro*. L'argomento, già presentato da Vesna Kilibarda ai lettori montenegrini (Podgorica 2000) e a quelli italiani nell'edizione della Pensa Multimedia (Lecce 2000), pone nuovamente in risalto i resoconti del botanico triestino, a testimonianza di come il piccolo ma indomito stato balcanico sapesse attirare a quel tempo l'attenzione del pubblico colto europeo.

Il capitolo sulle traduzioni della poesia di Njegoš e sui suoi scritti in italiano si sviluppa alla luce di un criterio cronologico, in un arco temporale che va dalle prime traduzioni all'attività dello zarino Giacomo Chiudina, per proseguire con il xx secolo, a cui viene dedicata un'intera sezione. In proposito l'autrice del volume interviene per correggere alcune inesattezze quali, per esempio, alcune osservazioni di Milan Rešetar e di Nikša Stipčević circa la traduzione di *Gorski vijenac* a cura di Pietro Kasandrić. Inoltre Kilibarda rileva come sia già fuori catalogo la traduzione di *Luča mikrokozma*, cioè *Il raggio del microcosmo*, curata da Paolo Lodigiani e pubblicata solo nel 2008 dalla milanese Jaca Book.

Alla fine di questo capitolo l'autrice raccoglie contributi su Njegoš, opera di alcuni slavisti italiani come Arturo Cronia, Attilio Missoni, Umberto Urbani, Enrico Damiani, Giovanni Maver, Bruno Meriggi, Sante Graciotti.

Conclude il volume il saggio, già presentato ai lettori italiani (Bari 2003) e da noi recensito altrove (2004), sulla presenza di Njegoš nelle mistificazioni romantiche italiane, cioè nel "racconto

pseudo-montenegrino” di un collaboratore di Tommaseo, Francesco Dall’Ongaro, dal titolo *Yella, la fidanzata del Montenegro*, e nel “romanzo pseudo-odeporico” dell’avvocato triestino Pietro Lorenzo Generini, *Pietro e Vilka, ossia il Montenegro, suoi usi e costumi*.

Si può dire che dopo il laborioso e consistente *Njegos i Francuzi* (Zaječar 1988) di Krunoslav J. Spasić, si sentiva da tempo la necessità di un volume ben articolato e ricco di materiale e di spunti come è questo di Vesna Kilibarda, centrato sul rapporto Njegos-Italia. L’autrice documenta con un copioso apparato critico e selezionate citazioni letterarie ogni sua ricostruzione, cercando di rimediare alle inesattezze dei precedenti studi. Ci si augura perciò in un futuro non troppo lontano un ulteriore approfondimento del soggiorno di Njegos nel sud dell’Italia, a partire dalle lettere di Ljubomir Nenadović.

*Persida Lazarević Di Giacomo*

V.K. Piskors’kyj, *Florentijs’kyj zbirnyk*, a cura di M.K. Keda, O.O. Novikova, I.S. Pičugina, IVI RAN, Kyjiv-Moskva-Černihiv 2013, pp. 372.

In anni recenti si è manifestato in Italia un nuovo interesse per quegli specialisti della storia italiana che, provenienti dall’impero russo, sono emigrati in Italia o hanno soggiornato a più riprese nel nostro paese fra la fine del XIX sec. e la prima metà del XX sec. Fra questi merita una particolare menzione N. Ottokar (1884-1957), russo di tradizione protestante, eminente studioso del medioevo italiano già in Russia, che divenne professore nell’ateneo fiorentino (1930, cf. R. Risaliti, L. Pubblici, *Nicola Ottokar storico del medioevo: da Pietroburgo a Firenze*, Firenze 2008).

In questa occasione vorremmo presentare una miscellanea che raccoglie gli scritti di Volodymyr Kostjantynovyč Piskors’kyj (1867-1910), studioso ucraino famoso in patria non solo per essere stato l’iniziatore dell’ispanistica, ma anche per aver dedicato una serie di contributi alla storia italiana. Formatosi all’Università di Kiev, di cui divenne professore prima di insegnare a Nežin e a Kazan’, Piskors’kyj ebbe l’occasione di soggiornare diverse volte nel nostro paese e di frequentare gli archivi di Venezia, Firenze, Padova, Bologna, Milano e Roma (1896-1898, 1902, 1907, 1910).

Ancora giovanissimo si cimentò in un ampio saggio dedicato alla fine della Repubblica fiorentina, *Francesco Ferrucci e il suo tempo. Studio sull’ultima lotta di Firenze per la libertà politica (1527-1530)* (Kyjiv 1891), la prima opera uscita in russo sull’argomento, che viene pubblicata nuovamente e integralmente nel volume che presentiamo. Sviluppando uno studio delle istituzioni repubblicane fiorentine sulla base delle fonti d’archivio e della bibliografia italiana a disposizione, l’autore cerca nel passato italiano la possibile strada per la trasformazione dell’impero russo in chiave democratica e costituzionale. Il saggio meritò un’attenta recensione nell’autorevole “Archivio storico italiano”, in cui non mancano critiche, ma si apprezzano in generale gli sforzi del giovane studioso (A. Giorgetti, *Piskorski V. Francesco Ferrucci e il suo tempo*, in “Archivio Storico Italiano”, v serie, 1892, 9, pp. 372-381).

La raccolta dei suoi scritti, curata da M.K. Keda, O.O. Novikova e I.S. Pičugina, contiene, inoltre, gli appunti dei suoi corsi universitari dedicati all’umanesimo e al rinascimento italiano, inteso nel senso più ampio del termine (XIV-XVI sec., 1894-1895), e al Savonarola, testimonianza della “reazione contro l’umanesimo” (1895). La ricognizione degli archivi e la cura editoriale dei materiali, che comprendono anche alcune lettere dall’Italia, è stata condotta dai succitati studiosi

russi e ucraini, cui si devono aggiungere V.A. Djatlov e S.I. Sokolova (per l'archivio Piskors'kyj nella Biblioteca statale russa).

Piskors'kyj dedicò diversi articoli alla storia italiana per il *Dizionario Enciclopedico* pubblicato da Brokgaуз (Brockhaus) ed Efron (1890-1907) e si interessò anche alla storia contemporanea del nostro paese. Nel volume, nato per iniziativa di E.A. Novikova, discendente dello studioso, si può leggere una riflessione sul centenario della nascita di Garibaldi (1908), alle cui celebrazioni in Italia partecipò l'autore stesso (1907), riferendone poi a una vasta platea di ascoltatori in patria. Di particolare interesse sono le sue riflessioni sugli ottocento anni dell'Università di Bologna (1900, 1910), che gli diedero motivo per ragionare sull'insegnamento universitario e la necessaria autonomia che questa istituzione avrebbe dovuto godere anche nell'impero russo.

All'Italia e alla sua storia si accingeva a tornare per studiare la rivolta dei Ciompi, progettando una nuova monografia, di cui ci rimane solo un articolo per la prima volta stampato in questa raccolta. Purtroppo la morte prematura non concesse a Piskors'kyj di cogliere i frutti maturi delle sue ricerche, ma rimane indubbio il debito che il nostro Paese ha nei suoi confronti per la diffusione della conoscenza della storia italiana. Siamo convinti che la pubblicazione di questi materiali renderà possibili nuove ricerche sull'eredità dello studioso.

Marcello Garzaniti

L. Quercioli Mincer, *La prigione era la mia casa. Carcere e istituzioni totali nella letteratura polacca*, Aracne, Roma 2014, pp. 312.

La letteratura carceraria è stata oggetto di un numero sorprendentemente esiguo di studi in ambito slavistico, e in quello polonistico è limitata al saggio di Marta Piwińska sulla prigione romantica (*Więzień. Sztuka i życie praktyczne*, 1986) e al lavoro di Jerzy Madejski sui resoconti dal carcere di Zofia Nałkowska e Andrzej Stasiuk (*Deformacje biografii*, 2004). A colmare questa lacuna arriva ora il volume di Laura Quercioli Mincer, che analizza la prosa carceraria polacca secondo una prospettiva diacronica, dagli anni Ottanta del XIX sec. agli inizi del XXI sec. Obiettivo dell'autrice è definire il canone di questa narrativa in Polonia, individuandone gli esordi (che coincidono con la nascita del genere del *reportage*), tracciandone l'evoluzione (con particolare attenzione al continuo intrecciarsi e dialogare di due tradizioni principali, quella romantico-martirologica e quella dell'inchiesta giornalistica) e mostrandone le diverse tipologie in rapporto al contesto storico, sociale e politico. L'autrice parte dall'assunto che questa letteratura costituisca un corpus unico, una sorta di sottogenere narrativo caratterizzato dalla presenza di motivi comuni, temi ricorrenti e strategie condivise. Ad accomunare questi testi è anche la prospettiva autobiografica, sia nei diari e memoriali scritti da ex detenuti, sia nei resoconti redatti da osservatori esterni che, unendo empatia e attivismo sociale, hanno varcato le soglie delle prigioni per raccontarne soprusi, violenze e ingiustizie.

Il volume si apre con uno studio su Maria Konopnicka, che al carcere ha dedicato un ciclo di cinque racconti (*Za kratą* [Oltre le sbarre], 1886) e tre novelle (*Obrazki więzienne* [Immagini dal carcere], 1888). Scritti dopo una serie di visite alla sezione femminile del penitenziario varsaviano di Pawiak, questi testi costituiscono le prime cronache dal carcere in lingua polacca e sono fra le prime al mondo. Konopnicka si rivela osservatrice attenta e sensibile, non esprime giudizi morali,

ma prende comunque una posizione netta, preannunciando l'impegno sociale e l'interesse verso i meccanismi di sopraffazione che caratterizzeranno tutta la sua opera successiva. È interessante notare come la letteratura carceraria prenda avvio in Polonia con un *reportage* scritto da una donna, con protagoniste donne e pubblicato su una rivista femminile.

Anche Zofia Nałkowska, cui sono dedicati due capitoli, affronta il tema della prigione guidata da sentimenti umanitari e dall'attivismo sociale. Nei sette racconti editi negli anni 1925-1930, e poi riuniti in volume con il titolo di *Ściany świata* (*Le pareti del mondo*, 1931), la scrittrice cerca di comprendere fino a che punto l'esperienza carceraria trasformi l'individuo e se il male sia una scelta consapevole. Le "pareti del mondo" sono quelle che nascondono allo sguardo la violenza perpetrata dai rappresentanti dell'ordine sui soggetti più deboli, che la scrittrice narra senza optare per una prospettiva esclusivamente interna o esterna, ma attuando invece un continuo confronto tra carcere e società, tra la sua vita personale e quella dei detenuti. Il senso di impotenza e amarezza, unito a una profonda *pietas*, emerge anche nei *Dzienniki czasu wojny* (*Diari del tempo di guerra*), pubblicati a partire dal 1970, basati sulla profonda convinzione che la scrittura costituisca l'unico mezzo per salvaguardare la libertà interiore in contesti di drammatica privazione di ogni diritto. I diari sono, tra l'altro, una delle poche testimonianze sulla vita degli ebrei nel ghetto di Varsavia scritte da autori polacchi non ebrei. Qui ritroviamo lo sguardo compassionevole e affranto di chi osserva il dolore altrui senza avere la possibilità di intervenire.

Agli scrittori ebrei polacchi e alla tematica ebraica l'autrice dedica gran parte del volume. Nel capitolo incentrato sull'analisi delle memorie del ladro Urke-Nachalnik e dei diari della giovane comunista Sara Nomberg-Przytyk viene avanzata la tesi che, nella Seconda Repubblica Polacca, l'ambiente carcerario abbia costituito uno dei pochi contesti in cui l'antisemitismo era pressoché assente. *Wspomnienia z lwowskiego więzienia* (*Memorie dal carcere di Leopoli*), scritte nel 1885 ma pubblicate solo nel 1993, di Aleksander Morgenbesser e *Czarna róża* (*La rosa nera*, 1962), di Julian Strykowski sono interpretate in base al concetto di "triangolazione del desiderio" (cioè il rapporto tra soggetto-modello-oggetto come schema costante e centrale della struttura narrativa), mutuato da René Girard e applicato alla particolare situazione socio-etnica della Galizia polacca. Per entrambi gli scrittori il carcere è un rituale di passaggio, un'esperienza estrema che porta a un esilio interiore, che nel caso di Morgenbesser è la conseguenza di un destino avverso, mentre in Strykowski è una scelta consapevole.

Il lungo capitolo dedicato ad Aleksander Wat è imperniato sulle "memorie parlate" *Mój wiek* (*Il mio secolo*, 1977), testo canonico e punto di riferimento imprescindibile per comprendere la natura del comunismo e la situazione degli intellettuali di sinistra in questa parte d'Europa. Alla base dell'approccio autobiografico dello scrittore l'autrice non ravvisa il principio della fedeltà a se stessi, ossia il racconto della propria identità come essenza statica e immutabile, bensì quello del cambiamento e della metamorfosi, che produce una narrazione di sé come individui in continuo divenire. Dal punto di vista della letteratura carceraria, le memorie di Wat hanno la peculiarità di essere un'opera di transizione tra due diverse tipologie narrative, costituendo un punto di raccordo e un momento di passaggio tra il modello antico (in cui il carcere è rappresentato come un'oscura segreta) e quello moderno (dove il penitenziario è divenuto una struttura correttivo-punitiva asettica e impersonale).

Il filone ebraico prosegue con *Il diario del ghetto* di Janusz Korczak. Una serie di elementi – come la separazione forzata dal resto della società, la vita regolata da un rigido sistema di norme imposto dall'alto, il carattere coercitivo, la limitazione dei bisogni primari – permette di interpretare il ghetto come una forma particolare di prigione, come un'istituzione totale. Nella *silva rerum* di Korczak, che mescola riflessioni, racconti, aneddoti e citazioni, sorprende l'assenza di un tono di ac-

cusa verso i persecutori del popolo ebraico e colpisce invece l'ironia tagliente unita alla provocazione: l'atto stesso di scrivere, che nel ghetto era severamente vietato, è per Korczak una forma di resistenza, "un atto di sfida contro un potere iniquo, un tentativo di salvare l'anima del mondo" (p. 167).

Chiude il volume un'interessante rassegna della prosa carceraria di impronta politica che caratterizza gran parte degli anni del regime comunista. Dopo un'analisi di *Zapiski więzienne* (*Appunti sulla prigione*, 1982), del primate Stefan Wyszyński, dove il carcere assurge alla dimensione di esperienza fondamentale e persino obbligatoria per chiunque voglia perseguire il bene, l'autrice esamina *Rozmowy z katem* (*Conversazioni con il boia*, 1972-1974), di Kazimierz Moczarski, incentrato sulla detenzione dell'eroe simbolo dell'Armia Krajowa insieme al criminale nazista Jürgen Stroop. Qui riaffiora la tradizione martirologica polacca: lo scrittore pone in secondo piano le sofferenze personali in nome di una testimonianza storica oggettiva che possa rendere onore alla giustizia e alla verità. Chiude il volume la figura di Andrzej Stasiuk, nei cui scritti, in particolare in *Mury Hebronu* (*I muri di Hebron*, 1992), il carcere è un simbolo del rifiuto dell'ordine costituito e una forma di rivolta anarchica nei confronti dello Stato, contrassegnando un atteggiamento da *outsider* comune a diversi scrittori polacchi nell'epoca delle trasformazioni epocali che segnano il passaggio dalla Polonia Popolare alla democrazia della Terza Repubblica.

Alessandro Amenta

A. Kratochvil, R. Makarska, K. Schwitin, A. Werberger (a cura di), *Kulturgrenzen in postimperialen Räumen: Bosnien und Westukraine als transkulturelle Regionen*, Transcript, Bielefeld 2013 (= Edition Kulturwissenschaft, 11), pp. 350.

Risultato di un *workshop* organizzato nell'ambito di uno dei numerosi progetti di ricerca promossi dall'*Exzellenzcluster "Kulturelle Grundlagen von Integration"* dell'Università di Costanza, questa raccolta di studi si propone di accostare le esperienze imperiali e postimperiali della Bosnia e dell'Ucraina occidentale mediante un'ampia strumentazione critica di taglio culturologico. I quattordici contributi in lingua tedesca che la compongono sono suddivisi in tre sezioni: "Creazioni e superamenti dei confini culturali negli imperi premoderni e nelle nazioni moderne", "Multilinguismo negli spazi imperiali e post-imperiali" e, infine, "Narrazioni concorrenti". In alcuni casi molto diversi tra loro per lunghezza, stile e complessità, i capitoli di questo volume spaziano dalla riflessione storica all'economia, dalla sociolinguistica alla critica letteraria e ai *cultural studies* in senso stretto. Quasi tutti i contributi si concentrano in realtà su una delle due regioni prescelte, con un'evidente preferenza per l'area galiziana, lasciando indirettamente al lettore il compito di approfondire autonomamente la comparazione tra le due realtà. Obiettivo primario del lavoro presentato sembra essere un'ulteriore problematizzazione di alcuni concetti molto discussi dagli studiosi di questioni coloniali e postcoloniali, come il plurilinguismo e la gerarchizzazione culturale.

Nell'introduzione i quattro curatori invitano il lettore a un approfondimento teorico dei concetti di *transculturalità* e *confine*. In età imperiale, entrambe le regioni in questione sarebbero state caratterizzate da un particolare tipo di transculturalità, che non implicava la fusione di diverse appartenenze etniche in una nuova identità ibrida, bensì la formazione di una serie di implicite norme comportamentali atte a regolare la convivenza quotidiana dei gruppi etnico-sociali presenti (p. 9).

In questo delicato contesto, l'idea stessa di 'confine' avrebbe assunto una connotazione particolare, distinguendosi notevolmente dalla sua consueta *linearità* nella separazione degli stati nazionali più o meno omogenei. Nelle complesse realtà multietniche della Galizia e della Bosnia ottocentesche, il modello nazionale e quello imperiale si sarebbero lentamente e inesorabilmente ibridati nel corso dei decenni, rendendo le due regioni 'post-imperiali' ben prima della data simbolica del 1918. A questo intricato processo di ammodernamento socio-politico, si è accompagnata sul fronte culturale e letterario l'evoluzione e in certi casi la rinascita delle letterature nazionali in un quadro di naturale e profonda interconnessione tra esse.

L'introduzione sembra trovare una sua naturale prosecuzione nel contributo che la segue, a firma di Anna Veronika Wendland, tra i maggiori esperti tedeschi di storia culturale ucraina e galiziana in particolare. La complessa riflessione di Wendland si concentra sull'applicabilità della teoria postcoloniale allo spazio austroungarico nel suo insieme. La studiosa mette in evidenza come la Galizia e la Bosnia tardo-ottocentesche non possano essere considerate entità coloniali in senso stretto, dal momento che l'azione delle autorità centrali austroungariche, certamente non esenti da una volontà di controllo e sottomissione, sarebbe stata rivolta *anche* alla loro inclusione in uno spazio di cittadinanza comune e al superamento delle differenze socioeconomiche. Tipiche di una situazione coloniale sono d'altro canto le intricate dinamiche d'interrelazione tra diversi gruppi etnici e sociali, così come l'idea di una missione civilizzatrice che avrebbe dovuto giustificare l'operato del potere imperiale. Per quanto riguarda l'area galiziana nello specifico, Wendland si sofferma inoltre sulla tendenza all'esaltazione del presunto carattere folklorico e intrinsecamente 'popolare' del proprio carattere regionale anche da parte degli intellettuali ucraini stessi, a partire dall'Ottocento sino al giorno d'oggi ("Essentialisierung und Selbstindigenisierung", p. 27).

Le problematiche evidenziate e discusse da Wendland, così come la sua costante volontà di mostrare la complessità delle questioni affrontate, rimangono al centro degli interventi immediatamente successivi. Klemens Kaps riflette sul carattere dinamico e stratificato dei rapporti economici nella Galizia imperiale, non da ultimo determinanti per la definizione e lo sviluppo delle identità nazionali. Basandosi su un ampio numero di documenti dell'epoca, Kaps sottolinea infatti come la percezione di sé delle élite galiziane si inserisse pienamente in uno schema di tipo coloniale, rafforzando così sia la contrapposizione tra i diversi gruppi etnico-sociali, sia la precarietà stessa della situazione economica della regione.

Particolarmente interessante per gli studiosi di letterature e culture slave in chiave comparatistica è il contributo di Katharina Schwitin, una delle curatrici del volume, sull'esplorazione del folklore ruteno da parte degli etnografi polacchi della prima metà dell'Ottocento. La giovane studiosa dimostra il ruolo propulsore svolto dalle ricerche etnografiche di personalità come Zorian Dołęga-Chodakowski (1784-1825) e Waclaw Zaleski (1799-1849) per la presa di coscienza della propria specificità nazionale da parte delle cerchie culturali rutene verso la fine del quarto decennio del secolo (si pensi anche alla *Rus'ka trijca*). La volontà di inclusione in un ampio discorso nazionale di tendenza panslava a guida polacca, che vedeva nei ruteni e nel loro folklore solamente una declinazione della propria identità etnico-culturale, avrebbe così innescato un ormai inarrestabile smarcamento della *gens ruthena* dal contesto polacco.

Alle pagine di Schwitin, che concludono la prima sezione del volume, fa seguito l'unico contributo che affronti la situazione galiziana e quella bosniaca in un'ottica realmente contrastiva. Christian Voß, grande conoscitore della storia linguistico-culturale dei Balcani, riflette sui punti di contatto tra le complesse dinamiche sociolinguistiche delle due aree dagli esordi dell'età moderna al Novecento, toccando questioni come il rapporto tra lingua e fede, la codificazione e la politica

linguistica. La principale conclusione a cui Voß giunge è che, in entrambe le regioni, alle regolamentazioni imposte dalle autorità politiche e dalle élite culturali si sia contrapposto lo sviluppo di marcatori etnici intralinguistici (“intralinguale ethnische Marker”, p. 112) flessibili e spontanei, in grado di definire e preservare i confini etnico-culturali tra i differenti gruppi. La riflessione linguistica è portata avanti nell’articolo successivo, a firma di Stefaniya Ptashnyk, incentrato sulla “multicentrica” situazione linguistica della Leopoli ottocentesca.

La seconda sezione si conclude con due contributi di argomento letterario, entrambi opera di due curatori della raccolta. Il primo, di Renata Makarska, è dedicato a una ricognizione teorica di un tema molto ampio e complesso come il multilinguismo della letteratura galiziana. Il secondo, del boemista e ucrainista Alexander Kratochvil, si concentra al contrario sul caso specifico della poliglossia letteraria nella trilogia dei Carpazi dello scrittore ceco Ivan Olbracht (1882-1952).

La terza e ultima parte, introdotta dal lungo e complesso articolo comparatistico di Werner Nell sul “ritorno della Galizia” nell’immaginario tardo-novecentesco, affronta per lo più tematiche ristrette, presentando quattro saggi di argomento galiziano e due di argomento bosniaco. Ulrich Schmid, con un linguaggio e uno stile molto chiaro in forte contrasto con il contributo precedente, riflette sul fenomeno della polonofilia ucraina nella Galizia dell’*entre-deux-guerres*, mentre Stefan Simonek studia la funzione delle traduzioni della lirica goethiana da parte dei poeti proto-modernisti ucraini del gruppo galiziano *Moloda muza*. Per quanto riguarda la balcanistica, Kristin Lindemann affronta il ruolo del pensiero laico nella costruzione dell’identità bosniaca alla fine dell’Ottocento, mentre Tanja Zimmermann analizza la simbologia letteraria dei ponti bosniaci come “filo tra le culture”. Per ampiezza cronologica e concettuale, nonché per chiarezza espositiva, spicca il contributo di Alois Woldan sulle narrazioni storiche e letterarie in diverse lingue (polacco, ucraino, *jazyčije*, tedesco) relative all’assedio di Leopoli da parte di Bohdan Chmel’ nyc’kyj nel 1648.

Come si è cercato di mettere in evidenza, il volume è composto da saggi molto diversi tra loro per argomento e modalità descrittiva. Se alcuni articoli (Wendland, Nell, in parte Makarska) possono risultare appesantiti da un alto numero di riferimenti bibliografici e da un forse eccessivo bagaglio teorico, altri riescono a presentare la problematica in questione con grande efficacia. Sarebbe stata probabilmente apprezzabile una conclusione in cui si fossero tirate le somme dei contributi proposti, aiutando così il lettore a orientarsi meglio nel raffronto tra la realtà galiziana e quella bosniaca, forse non sviluppato in modo sufficientemente esplicito. Ciò nonostante, il valore scientifico dell’opera è garantito dai molteplici e variegati spunti di riflessione interdisciplinari offerti al lettore su due realtà culturali di indubbia attualità, nonché dal fermo desiderio di problematizzare le questioni affrontate che anima tutti i contributi che la compongono.

*Alessandro Achilli*

A. Gradnik, *Eros-Thanatos*, prefazione, scelta e traduzione a cura di F. Ferluga-Petronio, ZTT-EST, Trieste 2013, pp. 174.

Nel 1913 è stata pubblicata dallo Založništvo tržaškega tiska – Editoriale stampa triestina (ZTT-EST) – l’antologia *Eros-Thanatos* di Alojz Gradnik a cura di Fedora Ferluga-Petronio. Alojz Gradnik (1882-1967), uno dei maggiori poeti sloveni nonché famoso traduttore, nacque nel Collio

Goriziano da padre sloveno e madre friulana. Giudice di professione, ricoprì nel Regno di Jugoslavia importanti cariche giuridiche. Pubblicò numerose raccolte poetiche fra il 1916 e il 1944 e si dedicò contemporaneamente alla traduzione dalle letterature romanze, germaniche e slave, ed anche extraeuropee. Famosa è la sua antologia *Italijanska lirika (Lirica italiana, 1940)* che presenta un panorama cronologico della poesia italiana da San Francesco d'Assisi fino ai suoi contemporanei.

La scelta e la traduzione delle poesie tratte dalla raccolta *Eros-Thanatos* sono il risultato del pluriennale interesse della curatrice per la poesia di Alojz Gradnik. Già in passato la studiosa aveva pubblicato alcuni articoli in cui aveva evidenziato parallelismi fra la poesia amorosa di Gradnik ed alcuni famosi poeti dell'antichità, mentre nel 2007 aveva organizzato all'Università di Udine un convegno internazionale di notevole interesse (gli atti sono stati pubblicati presso la stessa casa editrice triestina ZTT-EST l'anno successivo col titolo *Alojz Gradnik – poeta del Collio goriziano*) e ha convinto l'organizzatrice a porre mano ad una nuova antologia che mettesse in luce la pluralità delle tematiche della sua poesia.

Il nome di Gradnik era conosciuto nell'ambiente culturale italiano fra le due guerre, ma poche erano le sue poesie tradotte dagli slavisti italiani: pubblicate in varie riviste, con l'eccezione di Luigi Salvini che ne inserì alcune nelle antologie *Liriche slovene* (1938) e *Sempreverde e rosmarino* (1951), esse comunque rimasero poco note. Solo nel 1984 venne pubblicata una prima antologia in italiano dal titolo *Poesie*, edita in una modesta tiratura da una casa editrice locale di Cormons, la Braitan, e ristampata nel 2001. Pur contenendo appena dieci poesie, essa fu importante perché in passato, nel periodo interbellico, quei componimenti non erano mai stati pubblicati, in quanto non in sintonia con la figura di Gradnik 'costruita' dal regime, cioè come poeta dalle connotazioni italiane, figura di collegamento fra la cultura slovena e quella italiana.

L'antologia *Eros-Thanatos* si caratterizza per la pluralità dei temi: in cinque capitoli essa abbraccia tutte le specificità della poesia gradnikiana. Nel saggio introduttivo la traduttrice, ottima conoscitrice dell'opera poetica di Gradnik, offre una propria originale interpretazione del suo discorso poetico, evidenziando in modo particolare il legame esistenziale di Gradnik con la terra, legame che si riflette nelle poesie del natio Collio Goriziano, ed il passaggio dalla poesia amorosa del primo periodo, lacerato fra "eros e thanatos", alla poesia spirituale del periodo tardo, in cui si placano le passioni e la paura di fronte alla morte, nella consapevolezza dell'Amore eterno e universale.

Il titolo dell'antologia è tratto da una delle poesie più famose di Gradnik, *Eros-Thanatos*. Questa poesia, in cui si intrecciano alcuni degli elementi fondanti di tutta la poetica dell'autore, non a caso dà il nome anche alla parte centrale dell'antologia. Qui si trovano anche i cicli *Pisma (Lettere)* e *De profundis*, caratterizzati dalla presenza di un soggetto lirico al femminile e da una peculiare vena erotica. All'inizio della raccolta è posto invece il capitolo *Immagini dal Collio*, in cui viene raffigurata la terra natale del poeta in tutta la sua gamma di colori e profumi durante le varie stagioni dell'anno. Il secondo capitolo, *Momenti di storia*, non privo di connotazioni epiche, è dedicato a tematiche storiche, specialmente nel ciclo di sonetti *Tolminski punt* (La rivolta di Tolmino), ed ai motivi del campo di concentramento di Arbe. Il quarto capitolo, *La famiglia*, ci rivela l'importanza che avevano per Gradnik gli affetti familiari. L'antologia si conclude con l'ampio capitolo *Fra cielo e terra*, nelle cui poesie trovano espressione temi esistenziali e riflessioni che vanno dall'iniziale dubbio che rode il poeta come un verme (*Črv*, Il verme) fino al presagio di un mondo divino che si manifesta nella poesia conclusiva *Zlate lestve* (Scale d'oro).

La traduttrice non si è avvalsa delle precedenti traduzioni italiane. Non ha conservato la rima del testo originale, ma ha cercato di mantenere le caratteristiche del ritmo gradnikiano attenendosi, entro i limiti delle possibilità, al dettato del testo originale. Nel complesso le sue versioni della poesia

di Gradnik sono fra le più riuscite non solo nell'ambito delle traduzioni italiane, ma anche in quello delle altre lingue romanze. La maggior parte dei traduttori delle altre lingue romanze si è infatti concentrata sul contenuto della poesia di Gradnik, non tenendo invece nel giusto conto i suoi aspetti formali, in particolare la forma sonetto che di Gradnik è caratteristica e di cui nella traduzione di Ferluga si conserva la struttura e il verso regolare, reso con l'endecasillabo.

Oltre al già menzionato saggio introduttivo che illustra la vita e l'opera di Gradnik, con particolare riguardo all'ambiente in cui il poeta era cresciuto ed aveva creato il suo mondo poetico, la raccolta è corredata da una Prefazione e dai commenti alle poesie dei singoli capitoli.

Con profonda sensibilità nei confronti della poesia di Gradnik Fedora Ferluga-Petronio è riuscita ad infondere alla traduzione l'impronta autentica della poesia dell'originale, offrendo così al lettore italiano la possibilità di conoscere in profondità uno dei maggiori poeti sloveni.

Ana Toroš

S. Garzonio, B. Sulpasso (a cura di), *Russkaja èmigracija v Italii: žurnaly, izdanija i arhivy (1900-1940) / Emigrazione russa in Italia: periodici, editoria e archivi (1900-1940)*, Europa Orientalis, Salerno 2015, pp. 377.

Il volume qui presentato raccoglie i contributi del seminario internazionale organizzato dalle Università di Pisa, Venezia, Salerno e Milano, nell'ambito del progetto "Russi in Italia" (<[www.russinitalia.it](http://www.russinitalia.it)>). Il seminario, così come il volume recensito, ha visto la partecipazione di studiosi e istituzioni straniere che da anni collaborano attivamente con il gruppo di ricerca italiano (tra cui Lazar' Fleishman, Stanford University, Marija Vasil'eva e Oleg Korostelev, Dom russkogo zarubež'ja im. A. Solženicyna). Il progetto di ricerca e i suoi risultati sono incentrati da una parte sulla ricerca archivistica, volta a schedare la presenza russa negli archivi italiani, dall'altra sullo spoglio di riviste e quotidiani della prima metà del Novecento, volto a documentare e ricostruire la presenza russa nella stampa italiana (cf. BRL, *Bibliografia dei Russi in Italia*, <<http://www.russinitalia.it/cms.php?id=18>>).

Nel volume derivato dalla ricerca sono individuabili diversi filoni tematici: studi di taglio storico, letterario, artistico o, ancora, lavori indirizzati a ricostruire particolari episodi biografici della vita degli emigrati russi.

Un contributo interessante al tema dei rapporti tra emigrazione russa e fascismo (campo di ricerca di cui a tutt'oggi manca uno studio sistematico) viene dall'analisi che A. Venturi dedica alla figura di Mark Slonim (1894-1976), un "caso più complesso" che "mostra il fascino politico-militare del fascismo anche all'interno del pensiero socialista russo" (p. 132). Basandosi su fonti memorialistiche e documenti del Ministero della Marina A. Accattoli ricostruisce le peripezie e l'atmosfera dell'evacuazione dei profughi russi e della colonia italiana di Antigoni dalla Crimea nel periodo 1918-1924. Hanno taglio storico anche il lavoro di S. Mazzucchelli che si occupa della rappresentazione, nella stampa italiana (anni '20-'40), dei campi di lavoro sovietici, e quello di G. Giuliano che analizza i fatti del 1905 sulle pagine del quotidiano napoletano "Il Mattino".

Ampio spazio nel volume è dedicato a scrittori e letterati russi emigrati. Proseguendo gli studi sul poeta, prosatore e teorico della letteratura Michail Lopatto, di cui ha curato la raccolta di opere

(M.I. Lopatto, *Ja ne gost', ne chozjain – liš' imja... Stichi, proza, pis'ma*, a cura di S. Garzonio, Moskva 2015), S. Garzonio analizza il genere letterario e le principali strategie traduttive della sua versione delle *pesenki (odelettes)* di Henri de Regnier (1920). F. Poljakov si sofferma sul rapporto di Raissa Bloch con l'Italia, in particolare sulle sue traduzioni di Machiavelli e Jacopone da Todi, e sui suoi incontri fiorentini con importanti esponenti della colonia russa (N.P. Ottokar) e con personalità della cultura italiana (E. Montale). Alla colonia russa fiorentina è dedicato anche il ricco contributo di M. Vasil'eva (*Sem'ja Levickich i Charkevičej v istorii russkoj diaspory vo Florencii*, pp. 31-49), che presenta i materiali d'archivio conservati presso il Dom russkogo zarubež'ja im. A. Solženicyna relativi all'attività di musicista di Adrian Charkevič.

Scritta nella Polonia appena rinata, l'ode irriverente *Perdo-klič* (Varsavia 1922) offre a L. Fleishman un eccellente materiale per analizzare un peculiare 'manifesto' scritto contro il filisteismo borghese, parodia 'coprologica' delle forme classiche dell'ode settecentesca russa.

Sono invece vari i contributi che si soffermano su singoli episodi della biografia di emigrati russi in Italia, esaminati alla luce di nuove scoperte archivistiche. C. Cadamagnani ricostruisce il rapporto tra Zinajda Gippius e Tat'jana Varšer (1880-1960) dando anche nuove informazioni sull'attività dei coniugi Merežkovskij in Italia. M. Schruba ripercorre le vicende degli "autori rifiutati" dalla rivista "Sovremennye zapiski", soffermandosi in particolare sul caso curioso di Evgenij Anan'in (1888-1965).

Lo studio dei rapporti tra emigrazione russa e stampa italiana offre interessanti scorci non solo sui collaboratori e corrispondenti russi, ma anche sull'attività culturale ed editoriale italiana della prima metà del Novecento. C.G. De Michelis ripercorre le tappe dell'attività editoriale di Lino Cappuccio/Leonid Treskovskij il cui impegno attesta nei fatti "la contiguità tra interessi russistici, certo anti-bolscevismo di matrice fascista e il filone dell'antisemitismo italiano" (p. 30). G. Larocca analizza i contributi di emigrati russi apparsi sulle riviste editate da Ernesto Codignola "Levana" e "Civiltà moderna" (tra cui si annoverano nomi noti quali N. Ottokar, E. Anan'in, I. Stepanov). Ai rapporti della stampa italiana con l'emigrazione russa in campo cinematografico e teatrale sono dedicati il saggio di A. d'Amelia (dedicato al ruolo di artisti e illustratori nelle principali riviste di settore, fra cui "Lacerba", "Rassegna d'arte antica e moderna", "Valori Plastici", "Emporio" di V. Pica), e quello di B. Sulpasso, che ricostruisce la presenza sugli schermi di 'temi' e cineasti russi a partire dal '17. M. P. Pagani si occupa del 'dusismo' della Pavlova, L. Piccolo analizza la rivista "Comoedia", creata sul modello della popolare rivista parigina che porta lo stesso nome, P. Deotto ricostruisce la vita di N. Benois nella Milano degli anni Quaranta. R. Vassena analizza la presenza russa nelle riviste per l'infanzia ("Il Corriere dei piccoli" ed il "Giornalino della domenica"), evidenziando come il tema stesso dell'emigrazione in questi anni diventi "testo" (esemplare l'articolo sul "piccolo emigrante russo", dedicato alle avventure del bimbo Vitja, rifugiato in Italia, che si domanda "e là non ci sono i bolscevichi?", p. 274). L. Cioni tratteggia il percorso italiano di tre compositori, affrontando il complesso tema dell'emigrazione musicale russa in questi anni.

Ricordiamo infine il contributo di O. Korostelev, opportuna riflessione metodologica sul futuro di queste ricerche e sulla necessità di creare uno strumento unico di catalogazione e di studio dei materiali sull'emigrazione russa.

V. Strada, *Europe. La Russia come frontiera*, Marsilio, Venezia 2014, pp. 110.

La definizione dei confini della *nostra* Europa, degli elementi fondamentali della sua civiltà, delle risorse che le vengono dal suo passato e della possibilità di ritrovare nelle tradizioni dei suoi popoli un'unità che dia un senso al suo futuro, si è fatta in questi ultimi anni più problematica, imponendo il ripensamento di paradigmi ormai inadeguati e il chiarimento dei problemi attuali alla luce di una consapevolezza storicamente argomentata e di una visione geopolitica rinnovata e approfondita. L'importanza del libro di Strada sta appunto in questo percorso di chiarificazione, condotto con l'occhio attento e imparziale dello storico, libero da sedimentate visioni discutibili e da preconcetti di ordine ideologico, oltre che da tentazioni profetiche.

Costituito di tre saggi (*Quella penisola che si chiama Europa, Due imperi, La Russia come parte e come Altro dell'Europa*, pubblicati rispettivamente nel 2012, 2013 e l'ultimo nel 2007 a Mosca e qui tradotto e in parte rielaborato), di una introduzione e di un post scriptum del 2014, il libro è un'analisi *storica* di come si è costituita l'immagine di una *centralità* dell'Europa, tra passato e futuro, ideologia e ideale, retorica e realtà, e di come questa immagine appaia alla coscienza contemporanea sfocata, avendo l'Europa perduto nel mondo globalizzato contemporaneo la sua centralità. E tuttavia bisogna convenire con l'autore che oggi "il continente europeo [...] è il più intercontinentale", potendosi parlare di Eurasia, "ma anche (sebbene in senso diverso) di Eurafrika e Euramerica" (p. 51) così che sarebbe meglio da un punto di vista storico parlare di "Europe" anziché di Europa, ossia "di aree diverse orientate verso una unificazione ideale, anziché fuse in una compatta unità" (p. 14). La stessa idea di *civiltà* europea suscita divergenze contrapponendo i sostenitori delle sue "radici cristiane" ai difensori di un laicismo oltranzista, mentre dovrebbe essere individuata, piuttosto che nelle radici, nelle sue "componenti storico culturali" che sono "cristiane, precristiane e post cristiane". Il cristianesimo, infatti, nelle sue diverse forme e confessioni ha avuto sicuramente "un ruolo storico centrale", ma "come punto di afflusso e rielaborazione della tradizione greco-romana (pagana) e di deflusso e trasformazione nella modernità laico-secolare" nella quale coesistono ateismo e anticristianesimo assieme all'indifferentismo religioso, a una religiosità interiorizzata, a un cristianesimo militante, senza dimenticare la funzione svolta dalla "religione politica" dei totalitarismi del XX secolo nello sviluppo della "miscredenza occidentale" (p. 15).

Non meno complessa appare oggi la questione dei confini geografici e geopolitici di questa 'entità' che, per riprendere l'efficace espressione di Strada, "ha aperto un percorso epocale detto prima europeizzazione, poi occidentalizzazione, poi ancora modernizzazione" (p. 28). E non soltanto per il fatto che con la globalizzazione sono emerse le mire egemoniche di altri grandi Paesi, ma anche perché i confini stessi, interni ed esterni, di ciò che si definisce Europa, non essendo segnati da una geografia naturale bensì dai progetti e dalla storia degli uomini, sono fonte di rivendicazioni e destabilizzazioni. In particolare dopo le due guerre mondiali e la dissoluzione dell'Unione sovietica l'area più insicura è diventata oggi la fascia orientale che congiunge l'Europa all'Asia e che interessa la zona della Russia, dei Balcani e della Turchia. È questo il confine "più incerto, forse il più importante, probabilmente il meno conosciuto", osserva Strada (p. 25), è qui che si affaccia "una realtà minacciosa" (p. 107).

L'attuale assetto risale alla caduta dei tre imperi, asburgico, zarista, ottomano, e alla nascita e poi al disfacimento di un impero radicalmente diverso, quello sovietico che, ricorda Strada, con la pretesa di svolgere un ruolo universale sulla base di un'ideologia antireligiosa e ateistica tracciò "una linea di separazione rispetto sia all'Europa, sia alla Russia prerivoluzionaria" (p. 45), e la cui presenza tuttora latente crea problemi e timori. D'altro canto il carattere europeo dello stesso impero zarista è

sempre stato visto come ambiguo e discutibile, sia dall'Occidente, sia dalla Russia nella sua secolare ricerca d'identità tra Europa e Asia.

La Russia è infatti un territorio europeo di frontiera che si prolunga in Asia, osserva Strada, auspicando che ciò non significhi uno *scontro* di civiltà, ma una possibile, sia pur problematica, unità realizzabile attraverso un cammino comune che dia spazio alla multiformità delle culture, sempre tuttavia nel quadro “di democratici valori di civiltà” (p. 91). Ed è proprio riguardo a questi valori che emerge la problematicità o tortuosità di tale augurabile percorso, poiché i confini amministrativi, arbitrari e artificiosi, conservati nel 1991 dalle diverse nazionalità che componevano l'Unione sovietica, causano tuttora una serie di discordie e rivendicazioni, mentre la Russia stessa, incardinata nell'impero prima zarista, poi sovietico, deve formarsi una nuova identità come stato nazionale. Non a caso Putin, come ricorda Strada, ha definito la fine dell'Unione sovietica “una catastrofe geopolitica” (p. 72).

La Russia non pare però disposta a percepirsi come uno stato nazionale, quasi che ciò significasse accettare un ruolo di secondo piano nel futuro assetto mondiale. Tra i principali sostenitori e teorici delle sue nuove velleità imperiali è Aleksandr Dugin, geopolitico e filosofo russo, fondatore nel 1993 del Partito nazional-bolscevico insieme allo scrittore Eduard Limonov e promotore nel 2001 del Movimento Eurasia. Nel libro *Osnovy geopolitiki. Geopolitičeskoe buduščee Rossii. Myslit' prostranstvom* (I fondamenti della geopolitica. Il futuro geopolitico della Russia. Pensare mediante lo spazio, M. 1999) Dugin sostiene l'idea di una rivoluzione antiatlantica e antiborghese, e di una possibile alleanza turco-slava in vista della realizzazione di un nuovo impero euroasiatico incentrato sulla Russia: “L'imperativo assoluto della geopolitica russa sul litorale del mar Nero – riporta Strada – è il controllo totale e illimitato di Mosca lungo tutta la sua estensione: dai territori ucraini a quelli abchasi” (p. 97). L'eurasismo non vuole essere soltanto un concetto geopolitico, esso supera la semplice distinzione tra una Russia Europea e una Russia Asiatica, separate geograficamente dalla catena degli Urali. Gli eurasisti “dalla geografia sono passati alla geocultura [...] contrapponendo la Russia in quanto Eurasia all'Europa in quanto civiltà locale che illegittimamente si pretende universale” (p. 46). Se gli eurasisti degli anni '20 pensavano si potesse costituire una nuova spiritualità, il cui fulcro doveva essere il cristianesimo ortodosso che avrebbe spazzato via l'ideologia ateistica e rimediato al trauma dello scisma, l'eurasismo contemporaneo è strutturalmente antioccidentale.

Cedendo alla tentazione di un neoimperialismo e neoautoritarismo la Russia, sottolinea Strada, si allontana “dai valori etico-politici occidentali”, accentuando il suo essere Altro rispetto all'Europa, “anche se esteriormente, nel modo di vita essa è ‘europea’, nel senso che l'Europa o, meglio si direbbe, l'Occidente ormai è universalizzato e all'egemonia del suo ‘stile’ non c'è alternativa” (p. 89). Anche il suo antioccidentalismo alimentato da un sentimento da “figliuol prodigo” “non accolto con la generosità riservata al protagonista della parabola evangelica” (p. 88), le rendono difficile comprendere e aderire a quella funzione mediatrice che il suo essere una realtà di frontiera tra Europa e non Europa le riserva. Per questo l'auspicio di “una Russia non imperiale e non autoritaria”, capace di collaborare con l'Occidente rientra purtroppo “nella sfera delle fantasie”, come pensa Strada. Nonostante ciò, per il bene comune tutti gli sforzi degli Stati governati da *uomini di buona volontà* dovrebbero essere orientati alla realizzazione di una tale *fantasia*.

S. Toscano (a cura di), *La Russia sognata. Studi in memoria di Giorgio Maria Nicolai*, Lithos, Roma 2014 (= Laboratorio Est/Ovest, 18), pp. 315.

Questa raccolta di studi è dedicata alla memoria di Giorgio Maria Nicolai (1929-2013), “russa solitario”, “silenzioso e autorevole compagno di strada della russistica accademica”.

Funzionario di banca di professione, Nicolai preferiva considerarsi scrittore e saggista, piuttosto che slavista (definizione, quest’ultima, che gli appariva addirittura presuntuosa, come ha dichiarato nell’unica intervista rilasciata a Laura Moscatelli nel 2011). Solo nel 2009, in pensione ormai da lunghi anni, Nicolai inizia a partecipare a manifestazioni accademiche, coinvolto da Rita Giuliani in convegni e attività che lo portano sotto i riflettori. Nel 2011 viene insignito del premio “Gogol’ in Italia”. Nel mese di ottobre del 2013, poco dopo la sua scomparsa, gli viene dedicata la “Giornata di studi in memoria di Giorgio Maria Nicolai”, in occasione della quale sono stati scritti alcuni degli interventi presenti nel volume; i restanti sono invece il contributo di chi, pur non avendo preso parte al convegno, ha voluto rendere omaggio a un “intellettuale umile e libero”, appagato di studiare e scrivere nell’ombra, guidato solo dai propri interessi e curiosità nella scelta dei temi di ricerca, uno studioso che ha conosciuto e amato la Russia attraverso i libri e la letteratura, facendone esperienza – come osserva il figlio Roberto Nicolai – attraverso le parole altrui.

Le tre parti di *Russia sognata* ricalcano i principali ambiti di interesse di Nicolai: la lessicografia, il Settecento russo e la letteratura odepórica, rappresentata nel volume da alcuni saggi della sezione *Rapporti italo-russi*.

“Lessicografo in anticipo sui tempi”, come viene definito da Julija Nikolaeva a proposito della monografia *Le parole russe. Storia, costume, società della Russia attraverso i termini più tipici della sua lingua*, pubblicata da Bulzoni nel 1982, Nicolai crea un’enciclopedia di *realia* della cultura russa che anticipa di più di vent’anni i dizionari dell’allora nascente disciplina dello *stranovedenie*. Come rileva Roberta De Giorgi, Nicolai si sofferma qui tra l’altro su un ambito che in Italia era ancora inesplorato, quello delle sette russe, fornendo informazioni che si faranno più complete e approfondite nel successivo *Dizionario delle parole russe che si incontrano in italiano*, del 2003. A questioni lessicali, seppur non legate all’attività di Nicolai, sono dedicati gli altri due saggi della prima sezione. Quello di Giovanna Moracci indaga i forestierismi nautici nelle memorie di viaggio di P.A. Tolstoj (1697-1699), mandato in Italia da Pietro il Grande a carpire i segreti della navigazione, e offre un interessante spaccato sull’acquisizione del lessico tecnico nella fase di formazione della lingua letteraria russa. Claudia Lasorsa si occupa all’opposto dei russismi nel poema *Li Romani in Russia* di Elia Marcelli, analizzando la loro efficace fusione e adattamento al romanesco e all’italiano.

La seconda parte, dedicata al Settecento russo, risulta la più coesa e organica del volume. Negli interventi si stagliano alcune delle figure più emblematiche della letteratura e cultura russa del Settecento. Tra queste Caterina II, che viene presentata sotto diverse vesti: in veste ludica, da appassionata giocatrice di carte e di scacchi, compare nell’articolo di Paola Buoncristiano tra gli sfidanti dell’automa scacchista costruito dall’inventore W. von Kempelen (1734-1804); in veste di sovrana animatrice della scena culturale viene affiancata a N. Novikov nell’articolo di Daniela Cesareo, che indaga l’attività di Novikov pedagogo e infaticabile editore. Nicolai è stato l’unico italiano a redigere una monografia sul ben noto pubblicista settecentesco (*La Russia di Caterina II allo specchio della satira. Dalle pagine delle riviste di Novikov*, Roma 2013), e non è quindi un caso che anche un altro articolo sia stato dedicato a questo scrittore: dell’attività pubblicistica di Novikov, canonizzatore del genere satirico inaugurato da A. Kantemir, scrive Ol’ga Lebedeva, che sottolinea come, inserendo le odi nei giornali satirici e affiancando l’ode alla satira, Novikov abbia sottratto l’ode al suo isolamento, ponend-

dola in un contesto in cui dava origine a nuove associazioni. Un bell'articolo di Aleksandr Januškevič è invece dedicato a *Rycar' našego vremeni* (Un cavaliere del nostro tempo), romanzo incompiuto di N. Karamzin, lungamente e ingiustamente sottovalutato, che rappresenta invece un momento fondamentale nello sviluppo della prosa russa. A chiudere la seconda sezione è la figura di Casanova. L'immagine dell'avventuriero veneziano che Emanuela Sgambati tratteggia è quella di un osservatore esterno alla Russia, che ne esperisce alcuni aspetti salienti attraverso il contatto con due donne antitetiche: Zaira la schiava e Caterina la sovrana. Nel Casanova rielaborato nel Novecento da M. Cvetaeva Paola Ferretti riconosce una sintesi e un simbolo del secolo diciottesimo, dell'estasi dell'esperienza amorosa e della libertà dei sensi in contrapposizione alle convenzioni sociali.

Nella sezione dedicata ai rapporti italo-russi non poteva non essere presente Roma. Patria spirituale o di adozione di intellettuali e viaggiatori russi, Roma è stata narrata, cantata e descritta in modi ed epoche diverse. Amedeo Pagliaroli mette a confronto l'immagine di Roma che si riflette nell'opera rispettivamente di N. Gogol' e P. Muratov. La loro percezione della città fu per molti aspetti simile ma al contempo caratterizzata da un approccio diverso: più viscerale e *russo* quello di Gogol', più razionale e *occidentale* quello di Muratov. Tra le prime immagini di Roma ad arrivare in Russia furono quelle contenute negli appunti di viaggio del nobile A.P. Izmajlov (1667-1754), il primo russo laico a viaggiare in Europa e in Italia per interesse personale. L'immediatezza dei suoi appunti, analizzati e tradotti da Silvia Toscano, rendono l'idea delle impressioni totalizzanti suscitate dalla Roma di fine Seicento. Di rapporti italo-russi novecenteschi si occupano Andrea Lena Corritore e Barbara Ronchetti. Il primo mette in evidenza come, per reazione alla letteratura d'intrattenimento occidentale, nell'Unione Sovietica si sentì la necessità di creare una letteratura comunista per ragazzi, che nell'URSS nacque ed entrò in crisi negli stessi anni in cui ciò avvenne in Italia. Barbara Ronchetti analizza il caso editoriale del romanzo di V. Dudincev *Ne chlebom edinym* (Non di solo pane) – e le sue vicende di traduzione in Italia – non solo come esempio di letteratura del disgelo, ma soprattutto come spunto per una riflessione sulla diversa valutazione dei fatti storici e delle opere letterarie che ad essi si ispirano.

La figura umana e la dimensione intellettuale di Nicolai risultano con particolare evidenza dalle presentazioni scritte in apertura da Rita Giuliani e da Giovanni Solimine, ma trovano un preciso riscontro nei saggi qui raccolti. Se Nicolai era la persona riservata e schiva che emerge dalle testimonianze riportate, *La Russia sognata* ne rispecchia piacevolmente la personalità, offrendo al lettore una serie di articoli che invogliano alla lettura delle sue opere, spesso non molto conosciute, ma che hanno dato un contributo innovativo anche a ricerche di ambito più accademico.

Valeria Bottone

H. Stahl, M. Rutz (a cura di), *Imidž, dialog, eksperiment. Polja sovremennoj ruskoj poëzii*, Otto Sagner, München-Berlin-Washington 2013 (= *Neuere Lyrik: Interkulturelle und interdisziplinäre Studien*, 1), pp. 600.

La corposa raccolta di studi, composta da trentacinque contributi suddivisi in tre sezioni, è il risultato di un convegno internazionale organizzato dalla cattedra di Letterature slave dell'Università di Treviri (Trier) e svoltosi nel 2010 a Bernkastel-Kues, cittadina sulla Mosella nota per aver dato i

natali a Nicola Cusano. Il convegno, così come i contributi che si sono aggiunti in seguito per arricchire la pubblicazione, è stato interamente dedicato alla poesia russa degli ultimi trent'anni. Come di consueto per progetti di ampio respiro come questo, nomi di specialisti noti da lunga data (tra i quali Willem G. Weststejin, Natal'ja Fateeva, Jurij Orlickij, Ljudmila Zubova, Mark Lipoveckij e Stephanie Sandler) si affiancano a quelli di studiosi più giovani. Il volume è stato pubblicato interamente in lingua russa e riunisce i frutti del lavoro di slavisti russi, americani e di vari paesi europei. Esso si presenta, inoltre, come il primo tassello di una nuova collana di studi dedicati all'approfondimento interdisciplinare della lirica contemporanea, con particolare attenzione ai suoi risvolti interculturali.

Fondamentali per la comprensione della struttura e del valore scientifico dell'opera sono l'ampio e complesso saggio introduttivo a firma delle due curatrici e l'articolo, che lo segue e lo completa, della sola Marion Rutz. Constatando la perdita di prestigio della poesia in Russia nel passaggio dall'era sovietica agli anni Novanta, Stahl e Rutz invitano a riflettere sulle molteplici modalità con cui la poesia ha mantenuto e si è costantemente riconquistata l'attenzione dei lettori negli ultimi due decenni. Alla base dell'armamentario teorico adottato e promosso dalle due studiose sono la nota teoria del campo letterario di Pierre Bourdieu, che va a comporre la seconda parte del titolo della raccolta, e gli elementi analizzati da Viktor Krivulin nel suo articolo del 1979 sulla poesia russa degli anni Sessanta e Settanta (*Dvadcat' let novejšej russkoj poëzii*), alla base della prima parte del titolo: l'immagine del poeta (*imidž*), il dialogo tra la poesia e il lettore e tra la poesia e i suoi ipotesti (*dialog*) e il carattere necessariamente e intrinsecamente innovativo della poesia non ufficiale (*eksperiment*). L'adozione di un criterio metodologico mutuato da uno studio originatosi nella cultura underground della tarda età brežneviana è esplicitamente riconosciuta da Stahl e Rutz come segno della continuità tra la vera poesia russa del secondo Novecento e la cultura poetica odierna (p. 24).

Nell'articolo successivo, che inaugura la sezione *Polja*, Rutz si riallaccia al modello bourdieuviano per analizzare i differenti canoni della poesia russa contemporanea alla luce dei manuali di storia letteraria più autorevoli e dei principali *tolstye žurnaly*. L'inevitabile disomogeneità stilistica e anche metodologica della raccolta è ben visibile dal contrasto che separa il carattere rigoroso e prettamente scientifico del contributo della giovane Rutz dall'andamento colloquiale, disinvolto delle pagine che lo seguono, a firma di Weststejin, anch'esse incentrate sul problema del canone. Forte della propria autorità accademica, lo studioso olandese si limita a elencare i dieci nomi che a suo avviso entreranno stabilmente nel (futuro) canone. Tra gli articoli più 'densi' della prima sezione è sicuramente da segnalare quello di Il'ja Kukul'in sulla poesia femminile, in cui vengono discusse le altalenanti dinamiche identitarie delle poetesse russe dai tardi anni Ottanta agli inizi dello scorso decennio. Altrettanto illuminante per un approfondimento delle tendenze generali della lirica russa contemporanea è il saggio di Natalija Azarova sul ruolo del lessico filosofico nella poesia dagli anni Sessanta agli anni Novanta, ora puramente "lessicalizzato", ora ri-concettualizzato in una nuova struttura poetico-speculativa.

La seconda sezione, che consta soltanto di cinque contributi, si concentra sull'immagine del poeta. Come nel caso della parte precedente e di quelle successive, articoli volti a esplorare tendenze generali si alternano ad approfondimenti su singoli poeti. Particolarmente significativo mi pare in questo caso lo studio di Tat'jana Aleša sulle diverse strategie di auto-promozione adottate (o non adottate) dai poeti nella società mediatica di oggi. Nonostante si concentrino su una singola personalità, anche le pagine di Irina Gradinarin su *Videomy* di Andrej Voznesenskij (1992) offrono al lettore un punto di vista privilegiato sulla necessità per i poeti, anche i più noti, di 'ristrutturare' la propria immagine e la propria storia mediante la scrittura nel periodo dei grandi cambiamenti.

La sezione dedicata al dialogo ospita per sua stessa natura articoli incentrati su singoli poeti, con la sola eccezione del saggio di Catriona Kelly sul ruolo della "memoria locale" nella poesia pie-

troburghese. A contributi volti a fare luce su aspetti meno noti di autori ormai canonici, quali Elena Švarc (ripresa in seguito da Henrike Stahl nella quarta parte), Dmitrij Prigov (già discusso nella seconda parte), Viktor Krivulin e Ol'ga Sedakova, si affiancano studi votati ora a rivalutare, ora a favorire la conoscenza di poeti meno noti al lettore non specialista, quali Sergej Tichomirov, Marija Kamenkovič, Andrej Rodionov e Tat'jana Vol'tskaja. I modelli con cui questi poeti dialogano vanno dai simbolisti primo-novecenteschi al grande 'convitato di pietra' della poesia russa contemporanea, Iosif Brodskij, a cui non è dedicato in quest'opera un articolo specifico, ma che rappresenta per ovvie ragioni un immancabile punto di riferimento sia per gli scrittori stessi che per i loro interpreti.

La quarta e ultima parte della raccolta si concentra sugli aspetti più innovativi della produzione poetica russa odierna, ad esempio sulla creazione di nuovi generi, come illustrato nelle pagine sulla *tanketka* di Aleksej Vernickij a firma di Emilia Tkatschenko. Anche in questo caso i contributi possono riguardare sia poeti di primissimo piano (Genrich Sapgir, Vera Pavlova, Elizaveta Mnacakanova), sia poeti generalmente meno conosciuti (Inna Kabyš, Svetlana Kekova, Evgenij Kljuev). Mentre gli articoli su Sapgir e Pavlova si focalizzano sulla composizione del libro poetico come macrostruttura sperimentale complessa, quelli su Kabyš e Kljuev si soffermano su un singolo componimento. Il 'tono' della sezione è dato dal saggio iniziale di Natal'ja Fateeva, che analizza le strategie comunicative che i poeti contemporanei adottano con l'intento di coinvolgere il pubblico nella modificazione della norma linguistica nel loro testo poetico.

La lettura del volume nel suo insieme offre una panoramica decisamente ampia sulla poesia russa contemporanea, affrontandola, come si è visto, da numerosi punti di vista. In sintonia con quanto dichiarato nella premessa (p. 19), i contributi uniscono un approccio 'formalista' a un taglio sociologico, riuscendo così a fornire un complesso ventaglio di chiavi di lettura. È ovvio che i saggi qui raccolti non possono esaurire le problematiche della cultura poetica russa di oggi nel suo insieme. Tra le questioni cui si fa più o meno esplicitamente cenno e che avrebbero forse meritato un approfondimento specifico si possono ricordare il ruolo dei premi letterari nello sviluppo del campo letterario e poetico russo, il rapporto tra i diversi sistemi metrico-ritmici e lo stato delle scuole poetiche di lingua russa nelle repubbliche post-sovietiche. Possono essere questi argomenti per ulteriori studi, che la presente pubblicazione ha il merito di stimolare e per i quali essa costituisce una base di partenza importante. Non c'è dubbio, infatti, che questa raccolta di studi renda giustizia a un ambito, quello della poesia, che ancora fatica a uscire da uno 'stato di minorità', sia per quanto riguarda l'attenzione dei lettori, sia per ciò che concerne la ricezione critica, sebbene la qualità dei contributi riuniti in questo volume ne dimostri la grande vitalità.

*Alessandro Achilli*

B. Ronchetti, *Caleidoscopio russo. Studi di letteratura contemporanea*, Quodlibet, Macerata 2014, pp. 322.

Descrivere la contemporaneità significa muoversi su uno dei terreni di indagine più scivolosi e inafferrabili, uno spazio dai confini incerti, la cui definizione chiama in causa il gusto e la sensibilità dello studioso stesso. B. Ronchetti, nel bel volume *Caleidoscopio russo. Studi di letteratura contemporanea*, si avvale della propria esperienza di studiosa e frequentatrice della realtà russa per offrire

una chiave interpretativa delle dinamiche letterarie e, più in generale, artistiche, innescatesi a partire dalla caduta dell'URSS, ma rivendica la possibilità di non creare modelli interpretativi gerarchizzati. Solo in questo modo infatti, secondo l'autrice, l'assenza di distanza cronologica può configurarsi non come impedimento ma, al contrario, come esperienza arricchente. L'analisi proposta si configura pertanto come "molecolare": qui, infatti, "i campi di osservazione e i fenomeni indagati si sovrappongono e si intrecciano costantemente, così come avviene nella quotidiana percezione degli eventi dell'arte e della vita" (p. 27).

Il volume si apre con il capitolo *Dentro il mutamento*, che svolge la funzione di prefazione, presentando l'intera opera e definendone finalità e basi teoriche. Preliminare è il discorso inerente alla definizione stessa di contemporaneità: l'assenza di distanza e distacco rispetto al presente costringono a percepire la realtà come un caleidoscopio, un insieme abbastanza caotico e spesso sconnesso all'interno del quale lo studioso è chiamato a rintracciare legami e stabilire interrelazioni. Quest'atteggiamento è tanto più valido se applicato al mondo russo, poiché il dissolvimento dell'URSS è stato non tanto la fine di un Paese, quanto quella di un'epoca e delle sue categorie interpretative, divenute d'un tratto inattuali.

Il secondo capitolo, *Dietro il vetro*, analizza la centralità, nel mondo contemporaneo, del discorso sul sé, leggendo nella narrazione della propria biografia, più o meno autentica, uno dei mezzi fondamentali attraverso i quali il singolo afferma la propria esistenza e la rende presente agli altri in un mondo omologato e globalizzato dove ogni individualità sembra essere continuamente frustrata. La volontà di inserire il fenomeno russo all'interno di una cornice più ampia porta la studiosa a tracciare un quadro storico-letterario ricco e di grande interesse che inquadra, dagli anni Sessanta ai giorni nostri, la polemica circa le scritture di intonazione autobiografica e il loro legame con gli altri generi letterari. Nell'ambito più propriamente russo, vengono delineate le fasi che vanno dalle prime autobiografie concepite artisticamente al racconto autobiografico, alla *dokumental'naja proza*. Molto spazio è dedicato alle opinioni sulla memorialistica di diciotto autori e critici (tra cui ricordiamo A. Sergeev, A. Najman, S. Gandlevskij, A. Tartakovskij e A. Bitov) pubblicate su "Voprosy literatury" a partire dal n. 1 del 1999. L'autrice stabilisce quindi interessanti collegamenti tra la questione dell'(auto)biografia e gli eventi storici coevi, che permettono di inquadrare con più chiarezza il problema della percezione del sé in un mondo instabile e in forte mutamento.

Essendo l'opera destinata a un pubblico italiano non necessariamente russofono, dispiace che non sempre i titoli delle opere vengano tradotti quando citati nelle note (come accade invece con regolarità nel corpo del testo). Parlando di autobiografia, spesso i titoli dicono molto dell'opera e dello stesso autore e presentare solo il russo vuol dire portare il lettore a perdere sottotesti importanti come avviene, per citare un solo caso, per *Zapiski teatral'nogo otščepenca* (*Memorie di un teatrante rinnegato*) di V. Recepter (nota 102, p. 80).

Di taglio più dichiaratamente letterario è il terzo capitolo, *Caleidoscopio russo*, che prende le mosse ancora una volta dalla necessità di osservare la contemporaneità partendo dal frammento. La trattazione, approfondita ed articolata (copre ben 150 pagine), si sviluppa secondo la modalità molecolare a cui si fa riferimento fin dall'inizio della trattazione, evidenziando nelle opere letterarie in esame sfumature che si affastellano e vanno a contribuire alla definizione del disegno d'insieme, spaziando dall'individuo che rilegge il proprio passato personale e sociale, al linguaggio come mezzo per veicolare l'identità e la sua crisi e per definire la necessità di rapporti nuovi con la società, al ruolo della metamorfosi nel processo generale di ripensamento dei limiti e al rapporto – in un'epoca che abbiamo già definito come frantumata e scissa – tra la letteratura e la fotografia, capace di immortalare ed eternizzare l'attimo. Sebbene le opere citate siano molte, quelle trattate in maniera

più approfondita sono molte meno (tra queste, *Eccovi Mosca!* di D. A. Prigov, *Il buon Stalin* di V. Erofeev, *Capelvenere* di M. Shishkin, vari testi di V. Pelevin e *MASIAfucker* di I. Stogov) e il loro costante riaffacciarsi di pagina in pagina può creare sconcerto nel lettore, che ha talvolta l'impressione di essere messo di fronte alle strategie comunicative dell'oralità.

Chiude il volume *Passeggiata tra due secoli*, una serie di 42 fotografie scattate dall'autrice in URSS prima e in Russia poi e che mostrano, in maniera splendida ed efficace nella loro sinteticità ed iconicità, il paradosso della Russia d'oggi, al tempo stesso uguale e diversissima da se stessa, dove il cambiamento a volte è esibito quasi con violenza e altre va ricercato con minuzia nei dettagli, dove "cambiano i miti. Restano i miti" (p. 262). Queste foto suggellano l'intero discorso tracciato dalla studiosa nel corso dell'opera, proponendo al lettore quella stessa immagine frantumata e caleidoscopica della Russia, e in particolare di Mosca, che il volume cerca di comprendere e in qualche modo di ricostruire.

Noemi Albanese

O. Inkova, *La corrélation en russe: structures et interprétations*, Peter Lang, Bern 2014 (= Slavica Helvetica, 84), pp. 426.

Secondo un'accezione molto ampia la costruzione correlativa è una struttura polipredicativa in cui due proposizioni sono legate tra loro in un rapporto di reciproca dipendenza, con uno status intermedio tra ipotassi e paratassi; tale reciproca relazione è marcata dalla presenza di elementi correlati, vuoi di natura morfo-lessicale (pronomi, avverbi) o sintattica (coniunzioni), tra i quali esiste un rimando anaforico o cataforico. La ricerca sulle strutture correlative nelle lingue del mondo data al lavoro classico di Minard (1936); intensificatasi nei decenni successivi, è stata soprattutto incentrata sulla definizione dei parametri che consentono di definire e classificare in modo più chiaro le costruzioni correlative nelle diverse lingue. Fino a qualche anno fa, gli studi sulle strutture correlative russe erano rari, fatto strano se paragonato alla ricchezza ed eterogeneità delle stesse, che purtroppo non trova riscontro nei manuali universitari, dove le correlative rimangono disseminate tra i vari tipi di subordinate. Così la pensa anche Olga Inkova, ricercatrice e docente dell'università di Ginevra, che a queste strutture, precedentemente alla monografia qui recensita, aveva dedicato un articolo del 2013 (*Predloženija proporcional'nogo sravnenija v russkom jazyke: nekotorye utočnenija*, "Russian Linguistics", XXXVII, 2013, pp. 103-124) e la cura (insieme a P. Hadermann) di un volume collettaneo, sempre del 2013, *La corrélation: Aspects syntaxiques et sémantiques*, che indaga la natura delle correlative in varie lingue del mondo, antiche e moderne, oltre a una serie di articoli del 2011 dedicati a singoli aspetti della struttura correlativa.

Il volume in oggetto si apre con la constatazione delle perduranti incertezze nella definizione delle correlative e la necessità di verificare se le strutture russe candidate a essere considerate correlative rispondano ai criteri del modello correlativo 'originale' ossia se: a) le due proposizioni contengano ciascuna un marcatore, relativo e dimostrativo, morfologicamente apparentati, b) i marcatori siano legati da un rapporto anaforico-cataforico nel senso stretto del termine, e, infine, c) il dimostrativo e il relativo siano integrati nelle proposizioni cui pertengono, ovvero non possano essere omissi. Ne consegue che proprio i marcatori siano il punto di partenza per la definizione delle strutture correlative russe, secondo un approccio semasiologico.

Nel primo capitolo l'A. segue l'evoluzione sintattica e semantica del sistema correlativo dalle origini fino alla simmetria quasi perfetta del russo contemporaneo: i correlativi slavi, originariamente puramente anaforici, (\**je-*, \**to-*) si sono evoluti nel tempo, fino alla fine del XIX secolo, portando alla sostituzione del pronome anaforico con il nuovo pronome relativo con radice \**k-*, processo testimoniato a tutto il XVIII secolo dalla convivenza delle forme con tema \**je-* e di quelle con radice \**k-*: *egda* / *kogda*, *ideže* / *gde*, ecc.

Il secondo capitolo è dedicato allo *status quaestionis* e costituisce un ricco compendio della letteratura linguistica russa sui correlativi dalle origini (Barsov, 1783-1788, il primo a sottolineare la differenza tra frase semplice e complessa) ai giorni nostri. Questa ampia revisione, che lasciamo al lettore approfondire, è di notevole interesse in quanto dà conto, oltre che del lento affermarsi dello studio delle correlative – è a N. Greč (1827) che dobbiamo l'introduzione della differenza tra i diversi tipi di congiunzione all'interno delle quali il linguista individua appunto le *sootvetstvennye*, nella traduzione francese di Reiff le “correspondantes”, ovvero, in termini contemporanei, le correlative: *tak... kak*, *skol'ko... stol'ko* ecc. –, anche dell'evoluzione delle teorie sintattiche riguardanti la frase complessa, dagli albori alla fine del XX secolo.

Negli ultimi tre capitoli è contenuta la parte originale del lavoro, ovvero l'analisi, l'interpretazione e la classificazione delle correlative. Nel terzo capitolo, *Propriétés formelles des structures corrélatives*, l'A. si propone di capire se sia possibile isolare le correlative in una classe a sé stante, e sulla base di quali proprietà. La ricca esemplificazione, tratta soprattutto dal Corpus Nazionale della Lingua Russa, viene sottoposta a una serie di test sintattici; il primo concerne l'ordine lineare delle due proposizioni (*t-/k-* e *k-/t-*) (§ 2), test a cui il materiale russo risponde positivamente, pur con qualche eccezione; nel § 3 viene esaminato il grado di *clause linkage* (Lehmann 1988) tra subordinata e principale, nei due ordini lineari possibili. Tra i test si rivela poco pertinente invece il parametro riguardante la posizione dei correlativi (§ 4); il § 5 prende in esame l'obbligatorietà o facoltatività del dimostrativo nei due ordini lineari, uno dei punti sinora poco spiegati delle correlative, per giungere alla conclusione che nel caso di omissione del dimostrativo non siamo in presenza di strutture correlative, che esigono invece la simmetria obbligatoria della relazione coreferenziale. Le correlative russe rispondono in modo diversificato anche all'ultimo test, concernente la possibilità per ciascuna delle due parti di funzionare come frase autonoma, cosa possibile per le frasi *k-* (in modalità interrogativa ma non assertiva), mentre per le frasi *t-* si rivela importante la distinzione tra dimostrativi che prevedono l'opposizione prossimità/distanza, da un lato, e tutti gli altri, dall'altro.

Particolarmente stimolante è la trattazione degli aspetti semantici e discorsivi, oggetto del quarto capitolo: la relazione di coreferenza tra i correlativi rivela interessanti “*effets de sens*” – nelle parole dell'A. –, grazie ai quali vengono espresse ulteriori relazioni di analogia, d'identità e d'implicazione. Alla base di queste relazioni semantiche stanno le funzioni principali dei correlativi: le strutture del tipo *t-/k-* hanno la caratteristica di esprimere identità, grazie al processo di focalizzazione che viene realizzato (“*filosof* TOT, КТО *umeet formulirovat' pravil'nye voprosy*”), quelle del tipo *k-/t-*, invece, grazie alla topicalizzazione (“КТО *uvažajet drugich ljudej*, TOT *vypolnjaet svoi obeščanija*”) favoriscono fenomeni di analogia (in particolare con i correlativi *kak* e *tak*) e implicazione. Posto che la relazione semantica di identificazione costituisce la caratteristica principale di tutte le strutture correlative, nel capitolo vengono approfondite e discusse, con abbondanza di esempi, le differenti realizzazioni semantiche, con un'attenzione alle sfumature strutturali, semantiche e discorsive dei diversi correlativi.

Nel quinto capitolo, alla luce di quanto analizzato e dimostrato nei due capitoli precedenti, l'A. fa un bilancio del ruolo delle correlative nella sintassi russa. Usualmente in ambito russo si parla di strutture correlative come sottoinsieme di un gruppo più ampio entro il quale si manifestano

rapporti di interdipendenza tra le parti, una sorta di co-subordinazione comprendente subordinate temporali, subordinate di grado e quantità, di comparazione, relative, interrogative indirette e complete, oltre a casi diversi, come i rapporti di coordinazione del tipo *ne tol'ko... no i*. Di fatto solo alcune di queste subordinate possiedono le proprietà considerate essenziali perché si possa davvero parlare di correlazione, vale a dire, lo ricordiamo ancora una volta, la struttura binaria, ovvero la presenza obbligatoria di correlatori simmetrici, tra cui esiste un rapporto di coreferenza, il parallelismo sintattico e semantico delle due proposizioni correlate e la reversibilità delle due parti, ovvero la possibilità di presentare i due ordini lineari. Laddove tali caratteristiche non siano presenti, o lo siano solo in parte, possiamo parlare di zone periferiche che danno origine a un *continuum* tra vere e proprie correlative e frasi complesse che condividono con esse alcune proprietà ma non tutte.

Il volume in oggetto ha dunque il merito di aver individuato principi semantici e sintattici chiari che permettono di parlare di un insieme di correlative 'pure' e di situarle sullo sfondo, assai articolato, della frase complessa russa, che molto spesso mostra una serie di subordinate solo superficialmente correlative, potremmo dire di 'false correlative'. Pregio del volume è inoltre quello di costituire una sintesi utile e ragionata delle teorie sintattiche sulla correlazione, ma, soprattutto, di offrire un'analisi minuta della casistica della correlazione con ricca esemplificazione e attenzione agli aspetti discorsivo-testuali.

Paola Cotta Ramusino

G. Hentschel, O. Taranenko, S. Zaprudski (a cura di), *Trasjanka und Suržyk – gemischte weißrussisch-russische und ukrainisch-russische Rede (Sprachlicher Inzest in Weißrussland und der Ukraine?)*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2014, pp. 394.

Rimasto a lungo celato dietro la diffusione del russo nello spazio sovietico e soprattutto nelle repubbliche parlanti lingue slave, l'Ucraina e la Bielorussia, le cui lingue materne erano percepite per lo più come uno degli elementi del corredo folclorico delle medesime, dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica l'intricato groviglio etno- e sociolinguistico di questi due paesi, nei quali non è stato possibile applicare la formula risolutiva "uno stato – una lingua", si è manifestato in tutta la sua drammaticità, divenendo oggetto di accesi dibattiti e numerose ricerche. In Ucraina e in Bielorussia, il duraturo contatto tra lingue diverse, l'ucraino o il bielorusso da un lato, prevalentemente nelle loro varietà dialettali, e il russo dall'altro, sia nella varietà standard che nei registri più bassi (*prostorečie*, slang etc.), ha portato alla formazione e diffusione di due varietà miste, in cui elementi del russo si intrecciano con elementi del bielorusso e dell'ucraino. Il mix bielorusso-russo è chiamato *trasjanka* e quello ucraino-russo *suržyk*, termini questi che rimandano entrambi all'idea di mistura impura: *trasjanka* indica 'foraggio misto di fieno e paglia', mentre *suržyk* significa 'miscela di cereali'.

Lo studio di queste due varietà miste presenta un notevole grado di complessità e riguarda sia aspetti di natura prettamente linguistica, per comprendere esattamente che cosa e come siano *trasjanka* e *suržyk*, sia problemi di ambito sociolinguistico, per determinare la loro collocazione all'interno del repertorio linguistico dell'Ucraina e della Bielorussia. Il volume curato da Gerd Hentschel, Oleksandr Taranenko e Sjarhej Zaprudski, in cui sono raccolti i contributi presentati ad un convegno organizzato presso l'Università di Oldenburg nel 2007, giunge benvenuto proprio a far luce su molti di questi aspetti.

Il libro si apre con un'introduzione di Gerd Hentschel (*"Trasjanka" und "Suržyk" – zum Mischen von Sprachen in Weißrussland und der Ukraine: Einführung in die Thematik und Ausblick auf den Band*), e si chiude con una ricca sezione bibliografica cumulativa. Particolare attenzione è rivolta alla *trasjanka* bielorusa, a cui sono dedicati due terzi dei contributi. Al di là però della ripartizione tra *trasjanka* e *suržyk*, tutti gli articoli sono legati tra loro da alcuni fili tematici comuni, che conferiscono al volume, pur nella varietà degli approcci e delle questioni specifiche analizzate, un grado di coesione certamente maggiore rispetto a quanto si riscontri di solito negli atti di convegni.

Un punto centrale riguarda la natura stessa della *trasjanka* e del *suržyk*, se cioè, come sostenuto da molti studiosi ucraini e bielorusi (nel volume, tra gli altri Nina B. Mečkovskaja, Henadz' Cy-chun, Larisa Masenko), si tratti di fenomeni esclusivamente riconducibili al concetto di *parole*, da considerare come un "conglomerato di idioletti", oppure se possano essere intesi anche come *langue*, e dunque sia possibile rintracciare in essi elementi di sistematicità. Questo secondo punto di vista è promosso per lo più dai linguisti occidentali, tra cui in particolare quelli del gruppo di studio di Oldenburg (ma non solo) per i quali "the *a priori* negation of a systematicity of the Belarusian-Russian Mixed Speech practised by millions of people is a premature dogmatic assertion" (Hentschel, p. 201).

Trasversalmente toccata in molti contributi è poi la questione del tipo di processo linguistico di cui *trasjanka* e *suržyk* sarebbero il risultato. Le ipotesi formulate al riguardo sono diverse e vari sono i fenomeni legati alle teorie del contatto linguistico che vengono chiamati in causa, tra questi: il *code mixing*, la formazione di pidgin, i *fused lects*, oppure la koinizzazione, con cui si fa riferimento alla formazione di koinè dialettali, e altri. La chiara conclusione che emerge dalle pagine del volume è che approcci di ispirazione strutturalista o generativista, i quali non si interessano affatto oppure in maniera del tutto marginale di variazione, sono inadeguati alla studio di *trasjanka* e *suržyk*, per i quali sembra invece prestarsi ottimamente la sociolinguistica variazionista ("variationist model of language", Hentschel, p. 195).

Un terzo aspetto ben rappresentato nel volume è la descrizione delle caratteristiche strutturali, sia a livello lessicale che grammaticale, della *trasjanka* e del *suržyk*. Tali descrizioni possono essere di carattere sinottico oppure affrontare alcuni singoli aspetti. Particolarmente apprezzati dai curatori, che lamentano un eccessivo impressionismo negli studi su *trasjanka* e *suržyk* in passato, sono i contributi che offrono descrizioni su queste due varietà miste basate su rigorosi dati empirici.

Infine, in alcuni articoli è affrontato, in modo più o meno diretto, lo studio sul discorso intorno alla *trasjanka* e al *suržyk*, sia a livello accademico che al di fuori di esso (nei mezzi di comunicazione, sui social networks etc.) al fine di stabilire: "how the common-sense knowledge related to these categories is organized and reproduced in [...] discourse" (Nábělková, Sloboda, p. 33). Queste indagini sono molto utili perché mettono in luce quali atteggiamenti sono in gioco quando si parla di varietà miste in Bielorussia e in Ucraina e in che modo essi inquinino, come più volte rimproverato nel volume, la ricerca linguistica.

Di seguito una breve panoramica del contenuto dei singoli contributi.

In *Conflicting Epistemologies in the Study of Mixed Languages*, Laada Bilaniuk illustra la necessità nello studio della *trasjanka* e del *suržyk* di uno "holistic understanding" (Bilaniuk, p. 30), che unisca le due prospettive epistemologiche fin ad ora applicate separatamente: quella "naturalistica", secondo cui le lingue esistono e si sviluppano autonomamente, e quella "costruttivista", che nell'evoluzione delle lingue riconosce come centrale l'azione dei gruppi di potere.

Mira Nábělková e Marián Sloboda in *'Trasjanka' and 'Českoslovenčina' (Czechoslovak) as Discursive Emic Categories: History and Current Usage*, studiano la configurazione del discorso che esi-

ste attorno al fenomeno della *trasjanka* e quello di un altro codice misto nato dalla convivenza di due lingue all'interno di una federazione socialista, il cosiddetto cecoslovacco, e arrivano alla conclusione che quest'ultimo viene di solito impiegato in riferimento alla lingua usata da singoli parlanti ed è privo di connotazioni assiologiche, mentre *trasjanka* è generalmente usato per indicare una varietà di un gruppo sociale con accezione nettamente deprezzativa.

In *Die weißrussische Trasjanka und der ukrainische Suržyk: Quasi-ethnische, russifizierte Substandards in der Geschichte der sprachlichen Situation*, Nina B. Mečkovskaja considera la *trasjanka* un insieme di dialetti privi di ogni sistematicità, una lingua monca e corrotta usata da parlanti poco istruiti, che la linguista colloca, nella classificazione da lei proposta del repertorio linguistico della Bielorussia, insieme ad altre varietà "impure" a metà tra il bielorusso e il russo standard.

Nel suo contributo assai vario e articolato, Hermann Bieder (*Die weißrussisch-russische Mischsprache (Trasjanka) als Forschungsproblem*) passa in rassegna le molteplici motivazioni – di natura psicologica, sociale, politica, culturale e linguistica – che a suo parere hanno favorito la nascita della *trasjanka*. Accanto a ciò, discutendo la definizione di lingua mista, l'autore si interroga se si possa stabilire un confine strutturale che permetta di operare una distinzione tra una lingua realmente mista da un lato e semplici manifestazioni di interferenza linguistica dall'altro. Interessanti inoltre per coloro che si occupano di storia culturale dell'Europa centrale e orientale sono le note del linguista attorno all'esistenza già in passato nell'Europa centrale e orientale di codici misti generati dal bilinguismo slavo-tedesco nell'Austria-Ungheria e da quello intraslavo in Russia.

*Zur öffentlichen Diskussion der weißrussischen Sprachkultur, zum Aufkommen des Terminus "Trasjanka" und zur modernen Trasjankaforschung* di Siarhej Zaprudski è uno studio sull'origine del termine *trasjanka* in Bielorussia, in cui viene mostrato come il discorso che lo ha generato, la polemica, solo in parte linguistica, di alcuni ambienti intellettuali bielorusi nei tardi anni Ottanta contro l'influsso del russo e in difesa della purezza del bielorusso, continui a influenzare le ricerche sulla *trasjanka* all'interno del paese.

Per Curt Woolheiser (*Social and Structural Factors in the Emergence of Mixed Belarusian-Russian Varieties in Rural Western Belarus*) negli studi sulla *trasjanka* sono mancati fino a questo momento, a parte alcune eccezioni, solide indagini empiriche. Egli stesso, nella seconda parte dell'articolo, illustra i risultati di una minuziosa ricerca svolta applicando una classificazione acquisita dalla creolistica che permette di identificare tra le varietà parlate in una cittadina bielorusa un basileto, il dialetto locale, due mesoletti o codici misti, uno rispettivamente su base russa e l'altro su base bielorusa, e due acroletti, cioè le due lingue standard.

Henadz' Cychun, uno dei primi linguisti bielorusi ad essersi occupato di *trasjanka*, ripropone in *Soziolinguistische, soziokulturelle und psychologische Grundlagen gemischten Sprechens* un approccio sostanzialmente negativo nei confronti della *trasjanka*, la quale appare allo studioso una varietà linguistica troppo instabile per essere degna di attenzione.

Nel contributo successivo, *Trasjanka und Halbdialekt: Zur Abgrenzung von Phänomenen der parole und der langue*, Ihar Klimaŭ dimostra che la discussione linguistica attorno alla *trasjanka* viene ormai affrontata anche in Bielorussia con strumenti nuovi e più adatti a cogliere la natura del fenomeno. L'autore, infatti, allontanandosi dalla vulgata della linguistica nazionale, secondo la quale la *trasjanka* sarebbe un insieme disordinato di dialetti, propone di intenderla come semidialetto ("Halbdialekt"), una forma sovradialettale livellata e colloquiale, esito del processo di avvicinamento dei dialetti locali alla lingua standard dominante, il russo, processo questo in atto fin dagli anni Venti del XX secolo e intensificatosi con l'urbanizzazione e l'industrializzazione dei decenni successivi.

Contributo chiave nell'architettura complessiva del libro è l'articolo di Gerd Hentschel: *On the Systemicity of Belarusian-Russian Mixed Speech: the Redistribution of Belarusian and Russian Variants of Functional Words*. Nella prima parte l'autore espone alcune considerazioni teoriche a suo parere necessarie nello studio della *trasjanka*. Il fatto che la *trasjanka*, codice misto, sia usata in Bielorussia accanto alle due lingue dalle quali essa è derivata, il russo e il bielorusso, genera un'amplissima gamma di varietà, nelle quali forme spontanee si accavallano a forme convenzionalizzate. Le ricerche sulla *trasjanka* dovrebbero cercare con metodi rigorosi di descrivere la variabilità delle forme e individuare le preferenze d'uso, nella consapevolezza che le forme di un sistema linguistico prima di divenire elementi stabili della *langue* sono elementi in concorrenza nella *parole*. Applicando un concetto ripreso da Gaetano Berruto, secondo cui una varietà di lingua può essere considerata un "continuum with clusters" (Hentschel, p. 201), studiare la *trasjanka*, il cui continuum si estende tra russo, bielorusso e dialetti bielorusi, consisterebbe nell'identificazione appunto dei *clusters*. Un esempio di analisi in questi termini è offerto nella seconda parte dell'articolo, in cui sono presentati i risultati sulle preferenze d'impiego di parole funzionali (congiunzioni, preposizioni, avverbi, etc.), così come emersi da un'inchiesta condotta in varie città del paese. La conclusione a cui ciò ha permesso di giungere è che la *trasjanka* mostra caratteristiche di *fused lect* (si veda ad esempio l'uso del *da* russo accanto al *ne* bielorusso), tuttavia con una tendenza di sviluppo verso le forme del russo standard.

Sulla stessa linea del contributo di Hentschel si colloca quello di Sviatlana Tesch (*Morphological hybrids: Belarusian-Russian Word Forms in Belarusian*). Studiando alcune forme dalla morfologia mista, parole nelle quali cioè possono essere identificati morfemi derivanti da lingue differenti, qui da russo e bielorusso, la linguista conferma che la *trasjanka* non è una varietà caotica, ma va intesa come un *fused lect*.

Chiudono la parte dedicata al bielorusso due articoli, rispettivamente di Alena Liankevič (*Die Einstellung zu den gemischten sprachlichen Kodes in Weißrussland. Am Material eines matched guise-Test*) e di Irina Liskovec (*Trasjanka-Elemente als Marker für soziale Stratifikation in der Stadt Minsk*), le quali si interrogano entrambe sull'atteggiamento dei parlanti nei confronti delle varietà impiegate in Bielorussia. La prima, sulla base dei risultati di un'ampia inchiesta stabilisce che russo e bielorusso godono entrambi di alto prestigio, ma che è la *trasjanka* a generare maggior solidarietà tra i parlanti; la seconda illustra invece quali giudizi vengono dati ad alcuni tratti substandard della parlata russa di Minsk.

In *Ukrainisch-russischer Suržyk: Status, Bewertungen, Tendenzen, Prognosen*, Oleksandr Taranenko condivide l'opinione che il *suržyk* non sia privo di sistematicità e che accanto all'impiego di idioletti apparentemente caotici esista una varietà più stabile. Giudica comunque il *suržyk* un problema per l'affermazione di una lingua standard nazionale in Ucraina, poiché tradizionalmente la lingua di prestigio è il russo e, al tempo stesso, l'ucraino non è sufficientemente diffuso per poter generare una propria varietà colloquiale. Esclude inoltre che possa avvenire un avvicinamento dell'ucraino al *suržyk* a causa dell'ostilità dei parlanti delle zone occidentali del paese.

Segue l'articolo *An Alternative Interpretation of Suržyk: Dialectal and Diachronic Aspects*, in cui Salvatore del Gaudio ricorda come nello studio del *suržyk* sia necessario tenere conto sia della prossimità di molti dialetti ucraini al russo, sia della presenza di forme apparentemente russe in periodo presovietico e dunque non imputabili a imposizioni ideologiche.

Natal'ja Šumarova in *Der Suržyk im System nah verwandter Zweisprachigkeit: soziolinguistischer und linguistischer Aspekt*, ritiene che il *suržyk* sia ormai una varietà dell'ucraino, parlata da milioni di cittadini ucraini, indipendentemente dal grado di istruzione, e fornisce una descrizione delle parti del sistema linguistico toccate dalla fusione delle due lingue.

Diversamente, in *Suržyk im System umgangssprachlicher Formen des Ukrainischen*, Larysa Masenko si esprime in maniera assai polemica nei confronti della varietà mista russo-ucraina. Qui traccia un paragone tra *suržyk* ucraino e *prostorečie* russo e mostra come questi si differenzino per il fatto che il primo è un fenomeno prevalentemente diffuso in aree rurali imputabile a cause esterne al sistema linguistico dell'ucraino, mentre il secondo, che è in uso in ambiente urbano, costituisce una varietà interna al sistema linguistico del russo. Una simile visione negativa del *suržyk* è condivisa da Bohdana Tarasenko (*Suržyk: Besonderheiten des Mischens der ukrainischen und der russischen Sprache im Bezirk Kiev*), che rileva come la stabilizzazione dell'ucraino non stia portando alla riduzione del *suržyk* e come, al contrario, il suo impiego risulti attualmente in espansione soprattutto tra i giovani delle città.

Nell'ultimo contributo, *Ein Blutschandekind der Postmoderne*, Lesja Stavyc'ka ripercorre il discorso attorno al *suržyk* nella letteratura ucraina e propone di riassumerlo nell'espressione "il figlio incestuoso del bilinguismo". In questa metafora, coniata dallo scrittore Jurij Andruchovyč, la studiosa ritrova condensate le paure e le angosce identitarie degli ucraini.

In conclusione va sottolineato che il grande pregio del volume *Trasjanka und Suržyk – gemischte weißrussisch-russische und ukrainisch-russische Rede. Sprachlicher Inzest in Weißrussland und der Ukraine?* sta nella polifonia derivante dalla diversità di approcci e di punti di vista adottati nei contributi e dal vivace dialogo tra gli autori che si dipana attraverso costanti rimandi incrociati. In questo modo, accanto all'obiettivo di riqualificare la ricerca sulla *trasjanka* e sul *suržyk*, che i curatori auspicano siano intesi come sistemi linguistici "variative but not chaotic" (Hentschel, p. 218), quest'opera raggiunge lo scopo di offrire un quadro dello stato della ricerca sulla *trasjanka* e sul *suržyk* e del dibattito attorno ad essi. Rimane ora da valutare quali saranno in futuro gli effetti in termini di atteggiamenti e scelte linguistiche dei parlanti in Ucraina a seguito del conflitto in corso nel paese.

Andrea Trovesi